NATURAL POINT
INTEGRATORI ALIMENTARI DI QUALITÀ
per tutti
www.naturalpoint.it

Sabato 21 aprile 2018
ANNO LI n° 95
1,50 €
Sant'Anselmo d'Aosta
vescovo
e dottore della Chiesa
Opportunità di acquisto in edicola: Avvenire + Luoghi dell'Infinito 4,20 €

Avvenire

1968-2018 IL FUTURO OGNI GIORNO

Quotidiano di ispirazione cattolica www.avvenire.it

MAGNESIO SUPREMO
distensione naturale
www.naturalpoint.it

Economia
Sui debiti pubblici l'Ue propone un patto con i Paesi poveri
DEL RE A PAGINA 17

Nuovo scontro Salvini-Berlusconi
Il Quirinale vuole evitare il voto
Pausa, poi un'esplorazione di Fico
D'ANGELO, IASEVOLI, MAZZA, PICARIELLO E VIANA ALLE PAGINE 8, 9 E 10

Vita & sentenze
Alfie, no da Londra si va a Strasburgo
Rinvio per Lambert
GUZZETTI E ZAPPALÀ A PAGINA 14

EDITORIALE

I DUE VOLTI DELLA SENTENZA DI PALERMO

GIUSTIZIA E INGIUSTIZIA

DANILO PAOLINI

Ha retto, forse un po' a sorpresa, l'impianto accusatorio costruito dalla procura della Repubblica di Palermo per dimostrare che nei primi anni 90 lo Stato trattò con "cosa nostra" per disinnescare la strategia stragista di quest'ultima. Una trattativa effettivamente ci fu, ci dice il verdetto emesso ieri pomeriggio dalla Corte di assise del capoluogo siciliano, e riguardò gli allora vertici del Ros dei Carabinieri, che avrebbero fatto pressioni sui governi dell'epoca. E Marcello Dell'Utri, stretto collaboratore di Silvio Berlusconi, tra i fondatori di Forza Italia e poi parlamentare della stessa forza politica, già condannato in via definitiva cinque anni fa per concorso esterno in associazione mafiosa. Dell'Utri, dunque, dopo la vittoria del suo partito alle elezioni politiche del 1994, sarebbe stato il "portavoce" delle minacce dei boss presso il primo governo Berlusconi.
Ma le sentenze vanno rispettate fino in fondo. Allora va affermato con chiarezza che quella di ieri non ci dice (e, date le premesse, non poteva dircelo) che i contatti con i boss Riina, Bagarella, Cinà e con l'ex-sindaco mafioso di Palermo Vito Ciancimino – le "rivelazioni" talvolta false o non riscontrate del figlio di quest'ultimo, Massimo, sono state alla base del processo concluso ieri – furono tenuti, esperiti o avallati da esponenti di governi della Repubblica. E questo è un elemento essenziale, anzi imprescindibile nell'ambito di un procedimento che si è protratto per cinque anni tra mille polemiche (anche tra gli stessi magistrati inquirenti), troppi veleni e autentici drammi umani.
Come quello di Loris D'Ambrosio, magistrato di lungo corso, già collaboratore di Giovanni Falcone al ministero della Giustizia, consigliere giuridico di Giorgio Napolitano alla Presidenza della Repubblica, morto a 70 anni per un malore dopo che il suo nome era stato associato all'inchiesta sulla "trattativa" per una telefonata con l'ex-ministro dell'Interno Nicola Mancino (in quel momento ufficialmente soltanto testimone), intercettata dagli inquirenti come diverse altre, sempre intercorse con il Quirinale. «Casualmente», si giustificò la procura. Tuttavia poi chiese di utilizzare (richiesta respinta, ma si dovette arrivare al conflitto di attribuzioni davanti alla Corte costituzionale) anche le telefonate tra Mancino e l'allora capo dello Stato, nonché di interrogare lo stesso Napolitano, cosa che effettivamente avvenne al Quirinale nell'ottobre del 2014.

continua a pagina 2

DA ALESSANO A MOLFETTA, IL PAPA SULLE ORME DEL «VESCOVO-SERVITORE FATTOSI POPOLO»

Francesco: come don Tonino il cristiano vive per gli altri

Sull'esempio del "vescovo degli ultimi" nei luoghi che hanno contrassegnato la sua esistenza, l'invito del Papa ad essere cristiani contempl-attivi, gente che parte dalla contemplazione e poi lascia sfociare il suo impegno nell'azione. No alla tentazione di accodarsi dietro ai potenti di turno, di ricercare privilegi, di adagiarsi in una vita comoda. «Per prevenire la guerra bisogna prendersi cura dei bisognosi, il Mediterraneo sia arca accogliente di pace». Nell'omelia della Messa celebrata a Molfetta il richiamo al sogno di don Tonino di «una Chiesa affamata di Gesù, intollerante alla mondanità, che sa scorgere il corpo di Cristo nei tabernacoli sconosciuti della miseria, della sofferenza, della solitudine»

CARDINALE E MUOLO ALLE PAGINE 4 E 5

La testimonianza
Così a Tricase imparò a farsi servo degli ultimi
RIZZI A PAGINA 4

Il fatto. Il tribunale di Palermo conferma in parte le accuse per i negoziati con la mafia dopo le stragi. Fi querela il pm Di Matteo

La malatrattativa

Condannati boss, carabinieri del Ros e Dell'Utri
Assolto Mancino. M5s: pietra tombale sul Cav.

Pene pesanti al processo sulla trattativa Stato-mafia. Tranne l'ex ministro Nicola Mancino, condannati tutti gli imputati chiave; gli ufficiali dei Carabinieri (12 anni a Mori e Subranni, 8 a De Donno), i boss (28 anni a Leoluca Bagarella, 12 ad Antonino Cinà, medico di Riina), i politici (12 anni a Marcello Dell'Utri, 8 a Massimo Ciancimino). L'impianto dei pm confermato in buona parte dal verdetto.

La lettura della sentenza a Palermo

ISOLA E TURRISI A PAGINA 7

Territori. Pignatone: «Serve una rivolta»

I sindaci sotto attacco: una minaccia ogni 16 ore

Sempre più "sotto tiro" i sindaci e gli altri amministratori locali. Il 2017 è stato un vero anno nero per attentati, intimidazioni, minacce. Sono state 537, una ogni 16 ore, con un incremento del 18% rispetto al 2016. Un dato denunciato dal rapporto dell'associazione Avviso pubblico.

MIRA A PAGINA 6

I NOSTRI TEMI

Oltre lo sport
Fama e beneficenza, oggi i calciatori sono più amati dei politici
MASSIMILIANO CASTELLANI

In Italia un calciatore non riesce neppure a diventare presidente della "sua" Federazione, eppure in certe aree del mondo l'uomo che per mestiere vive inseguendo un pallone ha più seguito dei governanti. Questo perché tra dittature mascherate da democrazie, guerre fratricide, scontri senza esclusioni di colpi...

A PAGINA 3

Fede e laicità
Macron, i cattolici e la «République»: 3 parole, uno scandalo
DAVIDE RONDONI

Saggezza, impegno, libertà. Sono le tre parole nelle quali il presidente Emmanuel Macron sintetizza ciò che la Francia attende dai suoi cittadini cattolici. Come Mauro Magatti ha rilevato martedì 17 aprile su queste stesse colonne, il discorso tenuto dal capo dell'Eliseo al Collège des Bernardins è importante, non solo per la Francia.

A PAGINA 3

Famiglie
La rete dei consultori assicura risparmi e servizi per 30 milioni
LUCIANO MOIA

Tanti spunti di futuro e un dato che fa pensare. Il valore delle prestazioni erogate in un anno dai consultori familiari di ispirazione cristiana ammonta ad oltre 30 milioni di euro. Risorse risparmiate dallo Stato per quanto riguarda l'area psico-pedagogica, per quella che comprende il cosiddetto materno-infantile...

A PAGINA 12

Figurine Mondiali

ARGENTINA 78, MEMORIE DI SORIANO *Massimiliano Castellani*

Triste solitario e finale, in quel 1978, del Mundial d'Argentina. Mentre la nazionale di casa, la Selección alzava al cielo la Coppa del Mondo, nel "garage", vicino allo stadio Monumental si consumava il genocidio più occulto del dopoguerra. Trenta, forse trentacinquemila i desaparecidos che non fecero più ritorno alle loro case, sterminati dalla folle violenza dei generali della Junta Militar. Il mostro totalitario del nazismo era tornato, e a ridosso di un campo di calcio. La mia generazione, nella "lontana" Italia, venne informata del boia argentino da Osvaldo Soriano. «Nel 1977 ci arrivò la notizia che un gruppo di madri di desaparecidos aveva cominciato a riunirsi tutti i giovedì di fronte alla sede del governo a Buenos Aires. L'organizzatrice, Azucena Villaflor, fu sequestrata e assassinata insieme a due suore francesi…», il racconto straziante di Soriano che nel giugno del 1978, due mesi dopo il golpe del colonnel Videla, con il pretesto di seguire l'incontro di base tra Carlos Monzon e Jean Claude Boutier, a Monaco, aveva capito che era tempo di fuggire. Dall'esilio di Bruxelles e poi di Parigi, quel grande "bracconiere" di storie scrisse autentici capolavori. I suoi Triste solitario y final *e* Pensare con i piedi *ormai fanno parte del lessico famigliare di coloro che, amando il calcio di letteratura, continuano a tenere viva anche la memoria delle vittime argentine.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agorà

Idee
All'Occidente serve più cultura critica. Tornano i saggi di Adorno
ROSITO A PAGINA 21

Letteratura
Dibattito sul poliziesco, dal caso Simenon agli scritti di Sciascia
ONOFRI E FULVI A PAGINA 24

Hockey
L'Italia retrocessa vuole rientrare tra le grandi del mondo
BRAMBILLA A PAGINA 25

Julián Carrón
LA VOCE UNICA DELL'IDEALE

Un dialogo con i giovani sulla fede e il discernimento vocazionale
SAN PAOLO
In libreria e su www.sanpaolostore.it

Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,00 Copia arretrata € 2,00

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLVIII n. 91 (47.824) Città del Vaticano sabato 21 aprile 2018

Sui luoghi di don Tonino Bello il Papa ricorda che per prevenire la guerra bisogna prendersi cura dei poveri

Il Mediterraneo sia un'arca di pace

La preghiera sulla tomba ad Alessano e la messa nel porto di Molfetta

«Il Mediterraneo, storico bacino di civiltà, non sia mai un arco di guerra teso, ma un'arca di pace accogliente»: ha utilizzato un'immagine cara a don Tonino Bello il Papa per lanciare dalla Puglia il suo appello perché il mezzogiorno d'Italia mantenga viva la propria vocazione a essere terra che spalanca le porte alla speranza per «i tanti sud del mondo, dove "i più poveri sono sempre più numerosi mentre i ricchi diventano sempre più ricchi"». Nel giorno del venticinquesimo anniversario della morte del vescovo salentino, venerdì mattina, 20 aprile, il Pontefice si è recato in visita ad Alessano, il piccolo paese in cui don Tonino nacque nel 1935 e ha voluto essere sepolto, e a Molfetta, dove ha esercitato il ministero episcopale per quasi undici anni.

Nel cimitero di Alessano, Francesco ha pregato sulla tomba del presule e nel discorso pronunciato successivamente davanti a ventimila fedeli ha elogiato «questa meravigliosa terra di frontiera — *finis-terrae* — che don Tonino chiamava "terra-finestra"», chiamata a rimanere aperta per «osservare tutte le povertà che incombono sulla storia». Un legame, quello tra il vescovo e la sua regione, simboleggiato dalla stessa tomba che ne accoglie le spoglie: «È tutta piantata nella terra: don Tonino, seminato nella sua terra» ha osservato il Papa. E «come un seme seminato — ha aggiunto — sembra volerci dire quanto ha amato questo territorio» e naturalmente i poveri. Capire questi ultimi, ha proseguito il Pontefice, «era per lui vera ricchezza», perché «i poveri sono ricchezza della Chiesa». Da qui l'invocazione: «ricordacelo ancora, don Tonino, di fronte alla tentazione ricorrente di accodarci dietro ai potenti di turno, di ricercare privilegi, di adagiarci in una vita comoda».

Don Bello, ha insistito Francesco, «ci richiama a non teorizzare la vicinanza ai poveri, ma a stare loro vicino. Non lo disturbavano le richieste, lo feriva l'indifferenza. Non temeva la mancanza di denaro, ma si preoccupava per l'incertezza del lavoro», ha affermato richiamando un «problema oggi ancora tanto attuale». Egli, infatti, «non perdeva occasione per affermare che al primo posto sta il lavoratore con la sua dignità, non il profitto con la sua avidità». Perciò «non stava con le mani in mano: agiva localmente per seminare pace globalmente, nella convinzione che per prevenire la violenza e ogni genere» di conflitti bisogna «prendersi cura dei bisognosi e promuovere la giustizia». Consapevole che «se la guerra genera povertà, anche la povertà genera guerra».

Quanto alla vocazione sacerdotale di don Bello, ha spiegato il Papa, anch'essa è legata alla sua terra, dove «Antonio nacque Tonino e divenne don Tonino, nome, semplice e familiare», che «ci dice anche la sua salutare allergia verso i titoli e gli onori» e «il suo coraggio di liberarsi di quel che può ricordare i segni del potere». Tutto questo, ha puntualizzato Francesco, «non lo faceva per convenienza o per ricerca di consensi. Gli piaceva dire che noi cristiani dobbiamo essere dei *contempl-attivi*», ovvero «gente che non separa mai preghiera e azione». Ecco allora l'attualità della sua lezione che fa «provare vergogna per i nostri immobilismi» e sprona «a essere sempre più una Chiesa *contemplattiva*».

Successivamente, nel porto di Molfetta, il Papa ha celebrato l'Eucaristia davanti a più di quarantamila fedeli. All'omelia ha evidenziato come don Bello abbia vissuto in mezzo alla gente della diocesi affidata al suo ministero: «È stato un vescovo-servo, un pastore fattosi popolo, che davanti al tabernacolo imparava a farsi mangiare dalla gente. Sognava una Chiesa affamata di Gesù e intollerante a ogni mondanità». Per questo ha auspicato Francesco, «sarebbe bello che in questa diocesi» di Molfetta-Giovinazzo-Ruvo Terlizzi «ci fosse questo avviso, alla porta delle chiese, perché sia letto da tutti: "Dopo la messa non si vive più per sé stessi, ma per gli altri». Un monito, ha concluso, per quanti non hanno «il coraggio di cambiare: "gli specialisti della perplessità. I contabili pedanti dei pro e dei contro. I calcolatori guardinghi fino allo spasimo"».

PAGINE 7 E 8

Raid sul campo profughi di Yarmuk

Salta l'intesa tra governo siriano e miliziani dell'Is ancora presenti nell'area di Damasco

DAMASCO, 20. Sono ripresi questa mattina i bombardamenti sul campo profughi palestinese di Yarmuk e sugli altri quartieri a sud di Damasco controllati dal sedicente stato islamico (Is), tra cui Tadamon e Al Hajar Al Aswad. È così naufragato l'accordo tra governo e jihadisti che prevedeva l'evacuazione di circa un migliaio di miliziani da queste aree.

Attivisti palestinesi nel campo profughi fanno sapere che la trattativa è fallita poiché il governo voleva evacuare i miliziani nel sud della Siria e senza armi, mentre questi ultimi volevano andare al nord o a est, portando con sé le loro armi. I media ufficiali siriani non smentiscono né confermano la versione. Il quotidiano «Al Watan», vicino al governo, parla di un «ultimatum di 48 ore» che le forze siriane hanno dato ai combattenti jihadisti ancora presenti nell'area.

Stando a fonti locali, l'Is avrebbe risposto ai nuovi bombardamenti colpendo il quartiere di Al Zahira, vicino a Yarmuk. Nell'attacco sarebbero morti alcuni civili.

Il portavoce dell'Unrwa (l'agenzia Onu che assiste i palestinesi), Sami Mshasha, ha definito «preoccupanti» gli sviluppi cui si sta assistendo all'interno e nei dintorni di Yarmuk e ha chiesto «a tutte le parti di consentire ai civili che desiderano lasciare le aree di combattimento di farlo».

Da più di due settimane le forze governative siriane e russe inviavano rinforzi militari nei dintorni del campo profughi di Yarmuk e sferravano raid aerei contro le aree controllate dall'Is allo scopo di fare pressioni sui jihadisti e costringerli alla resa. L'Is ha occupato il campo nell'aprile 2015, cacciando le altre fazioni dell'opposizione e prendendo il controllo di gran parte dell'area; altre zone sono invece controllate dai ribelli di Haya Tahrir Al Sham, più vicini ad Al Qaeda.

Il campo di Yarmuk fu fondato dalle autorità siriane nel 1957 come campo non ufficiale per ospitare i palestinesi che erano stati costretti ad abbandonare le loro case in seguito alla creazione dello stato di Israele nel 1948. In pochi anni divenne uno dei campi più grandi del Medio oriente e uno dei distretti più popolosi e importanti della capitale siriana. Prima dell'inizio del conflitto in Siria, nel marzo del 2011, ospitava 150.000 persone, tra cui molti siriani. Attualmente nell'area risiedono circa 12.000 civili, la maggior parte dei quali palestinesi, distribuiti soprattutto nelle località di Yalda, Babila e Beit Sahm, assediate dal 2011.

Bombe sul campo profughi di Yarmuk (Afp)

Intanto, permane lo stallo sull'ingresso degli ispettori dell'Opac (Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche) a Duma, il sobborgo di Damasco teatro il 7 aprile scorso di un grave attacco durante il quale sarebbero state impiegate armi chimiche al quale hanno fatto seguito raid statunitensi, francesi e britannici. La visita degli esperti avrebbe dovuto tenersi ieri. In seguito a una lunga riunione tra i rappresentanti dell'Onu e membri del governo siriano è stato poi deciso di rinviare la missione. Al momento, non è stata fissata una nuova data.

Il Cremlino ha sempre negato qualsiasi responsabilità sua e di Damasco su quanto accaduto a Duma, puntando il dito invece contro i ribelli siriani che — a giudizio dei russi — avrebbe inscenato l'attacco per impedire il ritiro delle truppe statunitensi dalla Siria.

Per i combattimenti tra esercito del Myanmar e guerriglieri kachin

Duemila civili intrappolati nella giungla

Membri della minoranza kachin in Myanmar (Ap)

NAYPYIDAW, 20. Circa duemila civili sono intrappolati da giorni nella giungla nel nord del Myanmar, dove si sono rifugiati per sfuggire agli scontri a fuoco tra l'esercito e i guerriglieri dell'Esercito di indipendenza del Kachin, che rappresenta la minoranza kachin di religione cristiana. Lo hanno denunciato alcuni leader della comunità locale, precisando che i combattimenti hanno luogo nell'area di Tanai dello stato di Kachin (al confine con la Cina), una zona molto ricca di risorse naturali come ambra e oro.

Il gruppo — che comprende cinque donne incinte e due che hanno appena partorito, oltre a 95 anziani — ha «disperato bisogno di cure mediche e di cibo», hanno dichiarato all'agenzia Associated Press fonti locali, aggiungendo che alcuni dei profughi sono stati feriti dai colpi di mortaio lanciati dalle forze armate del Myanmar. Un'organizzazione non governativa, il Kachin State Women Network, ha fatto richiesta di potere portare aiuti al gruppo di profughi, ma non è stata ancora autorizzata dalle autorità.

La guerra nel Kachin si è riaccesa tre anni fa dopo una lunga tregua, provocando numerose vittime, soprattutto civili, e oltre 100.000 sfollati. Il conflitto tra l'Esercito di indipendenza del Kachin e le truppe governative dura dal 1965. Nel 2010 è stato negoziato un cessate il fuoco, poi violato nel 2015. La guerra ha costretto i kachin (tra i sette principali gruppi etnici del Myanmar), a fuggire e trovare riparo nei campi profughi. Le organizzazioni umanitarie denunciano crescenti restrizioni statali alle attività di assistenza dei rifugiati.

L'impoverimento dell'italiano

GIACOMO SCANZI A PAGINA 4

Il sacerdote e la diaconia

Servo di tutti

ANGELO BIECIUI A PAGINA 6

Il Mediterraneo sia un'arca di pace

In preghiera sulla tomba di don Tonino Bello ad Alessano

È iniziata venerdì 20 aprile ad Alessano, il paese natale di don Tonino Bello, la visita di Papa Francesco in Puglia. Dopo aver pregato sulla tomba del sacerdote, il Pontefice ha raggiunto il piazzale antistante il cimitero per incontrare i fedeli, ai quali ha rivolto il seguente discorso.

Cari fratelli e sorelle,

sono giunto pellegrino in questa terra che ha dato i natali al Servo di Dio Tonino Bello. Ho appena pregato sulla sua tomba, che non si innalza monumentale verso l'alto, ma è tutta piantata nella terra: Don Tonino, seminato nella sua terra – lui, come un seme seminato –, sembra volerci dire quanto ha amato questo territorio. Su questo vorrei riflettere, evocando anzitutto alcune sue parole di gratitudine: «Grazie, terra mia, piccola e povera, che mi hai fatto nascere povero come te ma che, proprio per questo, mi hai dato la ricchezza incomparabile di capire i poveri e di potermi oggi disporre a servirli»[1].

Capire i poveri era per lui vera ricchezza, era anche capire la sua mamma, capire i poveri era la sua ricchezza. Aveva ragione, perché i poveri sono realmente ricchezza della Chiesa. Ricordacelo ancora, don Tonino, di fronte alla tentazione ricorrente di accodarci dietro ai potenti di turno, di ricercare privilegi, di adagiarci in una vita comoda. Il Vangelo – eri solito ricordarlo a Natale e a Pasqua – chiama a una vita spesso scomoda, perché chi segue Gesù ama i poveri e gli umili. Così ha fatto il Maestro, così ha proclamato sua Madre, lodando Dio perché «ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (*Lc* 1, 52). Una Chiesa che ha a cuore i poveri rimane sempre sintonizzata sul canale di Dio, non perde mai la frequenza del Vangelo e sente di dover tornare all'essenziale per professare con coerenza che il Signore è l'unico vero bene.

Don Tonino ci richiama a non teorizzare la vicinanza ai poveri, ma a stare loro vicino, come ha fatto Gesù, che per noi, da ricco che era, si è fatto povero (cfr *2 Cor* 8, 9). Don Tonino sentiva il bisogno di imitarlo, coinvolgendosi in prima persona, fino a spossessarsi di sé. Non lo disturbavano le richieste, lo feriva l'indifferenza. Non temeva la mancanza di denaro, ma si preoccupava per l'incertezza del lavoro, problema oggi ancora tanto attuale. Non perdeva occasione per affermare che al primo posto sta il lavoratore con la sua dignità, non il profitto con la sua avidità. Non stava con le mani in mano: agiva localmente per seminare pace globalmente, nella convinzione che il miglior modo per prevenire la violenza e ogni genere di guerre è prendersi cura dei bisognosi e promuovere la giustizia. Infatti, se la guerra genera povertà, anche la povertà genera guerra[2]. La pace, perciò, si costruisce a cominciare dalle case, dalle strade, dalle botteghe, là dove artigianalmente si plasma la comunione. Diceva, speranzoso, don Tonino: «Dall'officina, come un giorno dalla bottega di Nazareth, uscirà il verbo di pace che instraderà l'umanità, assetata di giustizia, per nuovi destini»[3].

Cari fratelli e sorelle, questa vocazione di pace appartiene alla vostra terra, a questa meravigliosa terra di frontiera – *finis-terrae* – che Don Tonino chiamava "terra-finestra", perché dal Sud dell'Italia si spalanca ai tanti Sud del mondo, dove «i più poveri sono sempre più numerosi mentre i ricchi diventano sempre più ricchi e sempre di meno»[4]. Siete una «finestra aperta, da cui osservare tutte le povertà che incombono sulla storia»[5], ma siete soprattutto una *finestra di speranza* perché il Mediterraneo, storico bacino di civiltà, non sia mai un arco di guerra teso, ma un'arca di pace accogliente[6].

Don Tonino è uomo della sua terra, perché in questa terra è maturato il suo sacerdozio. Qui è sbocciata la sua vocazione, che amava chiamare *evocazione*: evocazione di quanto follemente Dio predilige, ad una ad una, le nostre fragili vite; eco della sua voce d'amore che ci parla ogni giorno; chiamata ad andare sempre avanti, a sognare con audacia, a decentrare la propria esistenza per metterla al servizio; invito a fidarsi sempre di Dio, l'unico capace di trasformare la vita in una festa. Ecco, questa è la vocazione secondo don Tonino: una chiamata a diventare non solo fedeli devoti, ma veri e propri innamorati del Signore, con l'ardore del sogno, lo slancio del dono, l'audacia di non fermarsi alle mezze misure. Perché quando il Signore incendia il cuore, non si può spegnere la speranza. Quando il Signore chiede un "sì", non si può rispondere con un "forse". Farà bene, non solo ai giovani, ma a tutti noi, a tutti quelli che cercano il senso della vita, ascoltare e riascoltare le parole di Don Tonino.

In questa terra, Antonio nacque Tonino e divenne *don Tonino*. Questo nome, semplice e familiare, che leggiamo sulla sua tomba, ci parla ancora. Racconta il suo desiderio di farsi piccolo per essere vicino, di accorciare le distanze, di offrire una mano tesa. Invita all'apertura semplice e genuina del Vangelo. Don Tonino l'ha tanto raccomandata, lasciandola in eredità ai suoi sacerdoti. Diceva: «Amiamo il mondo. Vogliamogli bene. Prendiamolo sotto braccio. Usiamogli misericordia. Non opponiamogli sempre di fronte i rigori della legge se non li abbiamo temperati prima con dosi di tenerezza»[7]. Sono parole che rivelano il desiderio di una Chiesa per il mondo: non *mondana*, ma *per il mondo*. Che il Signore ci dia questa grazia: una Chiesa non mondana, al servizio del mondo. Una Chiesa monda di autoreferenzialità ed «estroversa, protesa, non avviluppata dentro di sé»[8]; *non in attesa di ricevere, ma di prestare pronto soccorso*; mai assopita nelle nostalgie del passato, ma accesa d'amore per l'oggi, sull'esempio di Dio, che «ha tanto amato il mondo» (*Gv* 3, 16).

Il nome di "don Tonino" ci dice anche la sua salutare allergia verso i titoli e gli onori, il suo desiderio di privarsi di qualcosa per Gesù che si è spogliato di tutto, il suo coraggio di liberarsi di quel che può ricordare i *segni del potere* per dare spazio al *potere dei segni*[9]. Don Tonino non lo faceva certo per convenienza o per ricerca di consensi, ma mosso dall'esempio del Signore. Nell'amore per Lui troviamo la forza di dismettere le vesti che intralciano il passo per rivestirci di servizio, per essere «Chiesa del grembiule, unico paramento sacerdotale registrato dal Vangelo»[10].

Da questa sua amata terra che cosa don Tonino ci potrebbe ancora dire? Questo credente con i piedi per terra e gli occhi al Cielo, e soprattutto con un cuore che collegava Cielo e terra, ha coniato, tra le tante, una parola originale, che tramanda a ciascuno di noi una grande missione. Gli piaceva dire che noi cristiani «dobbiamo essere dei *contempl-attivi*, con due *t*, cioè della gente che parte dalla contemplazione e poi lascia sfociare il suo dinamismo, il suo impegno nell'azione»[11], della gente che non separa mai preghiera e azione. Caro don Tonino, ci hai messo in guardia dall'immergerci nel vortice delle faccende senza piantarci davanti al tabernacolo, per non illuderci di lavorare invano per il Regno[12]. E noi ci potremmo chiedere se partiamo dal tabernacolo o da noi stessi. Potresti domandarci anche se, una volta partiti, camminiamo; se, come Maria, Donna del cammino, ci alziamo per raggiungere e servire l'uomo, ogni uomo. Se ce lo chiedessi, dovremmo provare vergogna per i nostri immobilismi e per le nostre continue giustificazioni. Ridestaci allora alla nostra alta vocazione; aiutaci ad essere sempre più una Chiesa *contemplattiva*, innamorata di Dio e appassionata dell'uomo!

Cari fratelli e sorelle, in ogni epoca il Signore mette sul cammino della Chiesa dei testimoni che incarnano il buon annuncio di Pasqua, profeti di speranza per l'avvenire di tutti. Dalla vostra terra Dio ne ha fatto sorgere uno, come dono e profezia per i nostri tempi. E Dio desidera che il suo dono sia accolto, che la sua profezia sia attuata. Non accontentiamoci di annotare bei ricordi, non lasciamoci imbrigliare da nostalgie passate e neanche da chiacchiere oziose del presente o da paure per il futuro. Imitiamo don Tonino, lasciamoci trasportare dal suo giovane ardore cristiano, sentiamo il suo invito pressante a vivere il Vangelo senza sconti. È un invito forte rivolto a ciascuno di noi e a noi come Chiesa. Davvero ci aiuterà a spandere oggi la fragrante gioia del Vangelo.

Adesso, tutti insieme, preghiamo la Madonna e dopo vi darò la benedizione, d'accordo?

[Ave Maria e benedizione]

1. «Grazie, Chiesa di Alessano», *La terra dei miei sogni. Bagliori di luce dagli scritti ugentini*, 2014, 477.

2. Cfr S. Giovanni Paolo ii, «Se cerchi la pace, va' incontro ai poveri», *Messaggio per la Giornata mondiale della Pace*, 1° gennaio 1993.

3. *La terra dei miei sogni*, 32.

4. «Il pentalogo della speranza», *Scritti vari, interviste aggiunte*, 2007, 252.

5. «La speranza a caro prezzo», *Scritti di pace*, 1997, 348.

6. Cfr «La profezia oltre la mafia», *ivi*, 280.

7. «Torchio e spirito. Omelia per la Messa crismale 1993», *Omelie e scritti quaresimali*, 2015, 97.

8. «Sacerdoti per il mondo», *Cirenei della gioia*, 2004, 26.

9. «Dai poveri verso tutti», *ivi*, 122 ss.

10. «Configurati a Cristo capo e sacerdote», *ivi*, 61.

11. *Ivi*, 55.

12. Cfr «Contempl-attivi nella ferialità quotidiana», *Non c'è fedeltà senza rischio*, 2000, 124; «Soffrire le cose di Dio e soffrire le cose dell'uomo», *Cirenei della gioia*, 81-82.

Alla finestra della speranza

«Le parole di Francesco come quelle di don Tonino ci aiutano a non farci rubare la speranza». Ringraziando il Papa per la «sosta orante» ad Alessano, monsignor Vito Angiuli, vescovo di Ugento - Santa Maria di Leuca, gli ha confidato che «nei suoi gesti ci pare di intravedere gli esempi di vita che don Tonino ci ha lasciato. Troppo evidente ci sembra la somiglianza. Ogni volta che lei appare alla finestra del palazzo apostolico, a noi viene in mente il titolo di un libro di don Tonino: *Alla finestra la speranza*».

La preghiera presso la tomba di don Tonino, ha affermato il presule, «è espressione di sincera ammirazione per l'esempio di vita evangelica che egli ha offerto, ma è anche un invito, rivolto a tutti noi, a seguire i suoi insegnamenti e a diventare, come lui, veri discepoli del Signore» per «incamminarci sulla via della santità». La stessa che il Papa «ci ha invitato a percorrere con la recente esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*».

Il vescovo ha quindi ricordato alcune significative testimonianze su don Tonino, compresa quella del cardinale Martini. E ne ha riaffermato concretezza e attualità, espresse dalla «comunione delle diversità», dall'attenzione ai poveri e alla pace. In conclusione il presule ha rilanciato la speranza testimoniata da monsignor Bello, quella «speranza che – ha riconosciuto – ci sostiene nell'affrontare il flagello della xylella che ha devastato la bellezza dei nostri alberi d'ulivo; il ricorrente tentativo di deturpare il nostro mare; la precarietà e la mancanza di lavoro; la ripresa delle migrazioni di molti giovani e di interi nuclei familiari; il grido di dolore di tanti poveri umiliati nella loro dignità umana».

Un'ala di riserva

Tra le bianche pietre a forma di gradinate che circondano la lapide di don Tonino Bello, nel cimitero salentino di Alessano, Papa Francesco ha pregato in silenzio venerdì mattina, 20 aprile, nella prima tappa della visita ai luoghi del vescovo pugliese morto in questo stesso giorno di venticinque anni fa a soli cinquantotto anni.

Una sosta in privato ricca di significato quella del Pontefice nel piccolo camposanto baciato dal sole e sferzato dal vento. Qui, in questo paesino, quasi all'estrema punta della Puglia, don Tonino nacque l'8 dicembre 1935. E qui volle essere sepolto nel 1993, proprio accanto a sua madre Maria, che il Papa ha ricordato citandola nel suo discorso e visitandone la tomba. Ma è soprattutto su quella del presule amico dei poveri che il Pontefice ha pregato a lungo, deponendo un mazzo di fiori bianchi e gialli sulla lastra di marmo che reca la semplice scritta: «Don Tonino Bello, terziario francescano, vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi». Dove l'appartenenza all'ordine di san Francesco viene prima ancora della dignità episcopale, quasi a voler sottolineare la scelta della povertà a regola di vita.

Il Papa si è fermato qualche minuto davanti alla tomba circondata da un piccolo prato di vivida erba verde. Accanto a lui monsignor Vito Angiuli, vescovo di Ugento - Santa Maria di Leuca, sul cui territorio si trova questo piccolo paese del Salento, e il sindaco Francesca Torsello, che avevano accolto il Pontefice al suo arrivo in elicottero nel parcheggio del camposanto. Il velivolo era decollato poco prima da Galatina di Lecce, dove l'aereo papale era giunto, proveniente dallo scalo romano di Ciampino.

Ed è stata festa grande per questo paese in cui ogni anno centinaia di persone vengono a pregare su quella tomba. Vengono a trovare un pastore che ha fatto della non violenza, del no alla guerra e della radicalità del Vangelo il proprio stile episcopale. In questa occasione storica, hanno fatto la fila fin dalla notte per poter vedere e salutare il Papa. Tra quanti hanno potuto incontrarlo da vicino alcuni familiari di don Tonino: fra loro i due fratelli viventi Trifone e Marcello, e il nipote Stefano. Quest'ultimo aveva vent'anni quando suo zio, il 20 aprile 1993, è morto. Ha ancora impresse nella memoria le ultime parole che gli disse prima di morire: «Conduci una vita onesta e aiuta sempre i poveri, perché ciò ti riempirà il cuore di gioia».

Stefano ha cercato di vivere questa raccomandazione: ci racconta che lo zio lo consolava quando era triste e lo invitava a giocare a calcio, dato che era l'unico nipote maschio. Si sentiva una sorta di privilegiato per questo. Ancora oggi, quando visita la sua tomba, piange un grande maestro che non rimproverava né dava imposizioni, nemmeno nell'ambito della fede, perché credeva nella libertà dell'uomo. Il padre di Stefano è stato quello a cui don Tonino, ormai ammalato gravemente di cancro, chiese di collocare nella sua camera, all'episcopio di Molfetta, sette quadri con l'immagine della Madonna. Diceva, negli ultimi tempi consumato dal cancro, che in qualunque punto dal letto fissasse lo sguardo, voleva vedere la Vergine Maria, in modo che la morte non lo cogliesse lontano da lei.

A salutare il Papa, oltre ai familiari di don Tonino, c'era anche il parroco del Santissimo Salvatore, la parrocchia di Alessano, don Luigi Ciardo. Il sacerdote, che ha avuto don Tonino come educatore, vicerettore e docente quando era in seminario e al quale è sempre stato vicino fino agli ultimi istanti, ci confida una raccomandazione che gli faceva sempre: non bisogna mettere mai i poveri a disagio ma, al contrario, cercare di prestare loro la massima attenzione e delicatezza. Diceva che il segno evidente che il povero non è a suo agio è quando si strofina il cappello. Ecco, quello è il momento in cui non si deve mai arrivare. Il parroco ricorda anche che nel presbiterio della parrocchia ci sono due angeli con un'ala sola che simbolicamente possono volare solo abbracciati. Don Bello rimase colpito da questa immagine e vi dedicò una preghiera che si concludeva con l'invocazione a Dio, perché gli concedesse un'ala di riserva.

Sul piazzale antistante il cimitero, dopo aver ricevuto il benvenuto dal vescovo Angiuli, il Pontefice ha pronunciato il primo discorso di questa visita in terra pugliese. Francesco – accompagnato dagli arcivescovi Angelo Becciu, sostituto della Segreteria di Stato, e Georg Gänswein, prefetto della Casa Pontificia, da monsignor Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura della Casa pontificia, e dagli aiutanti di camera Sandro Mariotti e Pier Giorgio Zanetti – ha poi salutato una rappresentanza di presenti, tra sventolii di bandierine, e applausi: i bambini, soprattutto, ma anche don Luigi Ciotti, fondatore dell'Associazione Libera, Giancarlo Piccinni, presidente della fondazione don Tonino Bello, una famiglia proveniente dalla Siria – padre, madre e tre figli – e due giovani immigrati, dei quali un cattolico e un musulmano. Il presidente della fondazione ha donato al Pontefice una ferula in legno di olivo, creata da Fernando Campanile, lo stesso che eseguì il pastorale di don Tonino. Il sindaco, a nome del comune, ha regalato un bassorilievo in argento riproducente i due angeli con un'ala sola abbracciati.

Verso le 10.15, con circa tre quarti d'ora di ritardo sul programma, il Papa è decollato in elicottero alla volta di Molfetta. (*nicola gori*)

Durante la messa a Molfetta il Papa esorta i cristiani a essere portatori di speranza

Non per se stessi ma per gli altri

Da Alessano il Pontefice ha raggiunto in elicottero Molfetta, dove ha celebrato la messa nel porto cittadino. Di seguito il testo della sua omelia.

Le Letture che abbiamo ascoltato presentano due elementi centrali per la vita cristiana: il Pane e la Parola.

Il Pane. Il pane è il cibo essenziale per vivere e Gesù nel Vangelo si offre a noi come *Pane di vita*, come a dirci: "di me non potete fare a meno". E usa espressioni forti: "mangiate la mia carne e bevete il mio sangue" (cfr. *Gv* 6, 53). Che cosa significa? Che per la nostra vita è essenziale entrare in una relazione vitale, personale con Lui. Carne e sangue. L'Eucaristia è questo: non un bel rito, ma la comunione più intima, più concreta, più sorprendente che si possa immaginare con Dio: una comunione d'amore tanto reale che prende la forma del mangiare. La vita cristiana riparte ogni volta da qui, da questa mensa, dove Dio ci sazia d'amore. Senza di Lui, Pane di vita, ogni sforzo nella Chiesa è vano, come ricordava don Tonino Bello: «Non bastano le opere di carità, se manca la carità delle opere. Se manca l'amore da cui partono le opere, se manca la sorgente, se manca il punto di partenza che è l'Eucaristia, ogni impegno pastorale risulta solo una girandola di cose»[1].

Gesù nel Vangelo aggiunge: «Colui che mangia me vivrà per me» (v. 57). Come a dire: chi si nutre dell'Eucaristia assimila la stessa mentalità del Signore. Egli è *Pane spezzato* per noi e chi lo riceve diventa a sua volta pane spezzato, che non lievita d'orgoglio, ma si dona agli altri: smette di vivere per sé, per il proprio successo, per avere qualcosa o per diventare qualcuno, ma vive per Gesù e come Gesù, cioè per gli altri. *Vivere per* è il contrassegno di chi mangia questo Pane, il "marchio di fabbrica" del cristiano. *Vivere per*. Si potrebbe esporre come avviso fuori da ogni chiesa: "Dopo la Messa non si vive più per sé stessi, ma per gli altri". Sarebbe bello che in questa diocesi di don Tonino Bello ci fosse questo avviso, alla porta delle chiese, perché sia letto da tutti: "Dopo la Messa non si vive più per sé stessi, ma per gli altri". Don Tonino ha vissuto così: tra voi è stato un Vescovo-servo, un Pastore fattosi popolo, che davanti al Tabernacolo imparava a farsi mangiare dalla gente. Sognava una Chiesa affamata di Gesù e intollerante ad ogni mondanità, una Chiesa che «sa scorgere il corpo di Cristo nei tabernacoli scomodi della miseria, della sofferenza, della solitudine»[2]. Perché, diceva, «l'Eucaristia non sopporta la sedentarietà» e senza alzarsi da tavola resta «un sacramento incompiuto»[3]. Possiamo chiederci: in me, questo Sacramento si realizza? Più concretamente: mi piace solo essere servito a tavola dal Signore o mi alzo per servire come il Signore? Dono nella vita quello che ricevo a Messa? E come Chiesa potremmo domandarci: dopo tante Comunioni, siamo diventati gente di comunione?

Il Pane di vita, il Pane spezzato è infatti anche *Pane di pace*. Don Tonino sosteneva che «la pace non viene quando uno si prende solo il suo pane e va a mangiarselo per conto suo. [...] La pace è qualche cosa di più: è convivialità». È «mangiare il pane insieme con gli altri, senza separarsi, mettersi a tavola tra persone diverse», dove «l'altro è un volto da scoprire, da contemplare, da accarezzare»[4]. Perché i conflitti e tutte le guerre «trovano la loro radice nella dissolvenza dei volti»[5]. E noi, che condividiamo questo Pane di unità e di pace, siamo chiamati ad amare ogni volto, a ricucire ogni strappo; ad essere, sempre e dovunque, costruttori di pace.

Insieme col Pane, *la Parola*. Il Vangelo riporta aspre discussioni attorno alle parole di Gesù: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?» (v. 52). C'è un'aria di disfattismo in queste parole. Tante nostre parole assomigliano a queste: come può il Vangelo risolvere i problemi del mondo? A che serve fare del bene in mezzo a tanto male? E così cadiamo nell'errore di quella gente, paralizzata dal discutere sulle parole di Gesù, anziché pronta ad accogliere il cambiamento di vita chiesto da Lui. Non capivano che la Parola di Gesù è per camminare nella vita, non per sedersi a parlare di ciò che va o non va. Don Tonino, proprio nel tempo di Pasqua, augurava di accogliere questa novità di vita, passando finalmente dalle parole ai fatti. Perciò esortava accoratamente chi non aveva il coraggio di cambiare: «gli specialisti della perplessità. I contabili pedanti dei pro e dei contro. I calcolatori guardinghi fino allo spasimo prima di muoversi»[6]. A Gesù non si risponde secondo i calcoli e le convenienze del momento; gli si risponde col "sì" di tutta la vita. Egli non cerca le nostre riflessioni, ma la nostra conversione. Punta al cuore.

È la stessa Parola di Dio a suggerirlo. Nella prima Lettura, Gesù risorto si rivolge a Saulo e non gli propone sottili ragionamenti, ma gli chiede di mettere in gioco la vita. Gli dice: «Alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare» (*At* 9, 6). Anzitutto: «Alzati». La prima cosa da evitare è rimanere a terra, subire la vita, restare attanagliati dalla paura. Quante volte don Tonino ripeteva: "In piedi!", perché «davanti al Risorto non è lecito stare se non in piedi»[7]. Rialzarsi sempre, guardare in alto, perché l'apostolo di Gesù non può vivacchiare di piccole soddisfazioni.

Il Signore poi dice a Saulo: «Entra in città». Anche a ciascuno di noi dice: "Va', non rimanere chiuso nei tuoi spazi rassicuranti, rischia!". "Rischia!". La vita cristiana va investita per Gesù e spesa per gli altri. Dopo aver incontrato il Risorto non si può attendere, non si può rimandare; bisogna andare, uscire, nonostante tutti i problemi e le incertezze. Vediamo ad esempio Saulo che, dopo aver parlato con Gesù, sebbene cieco, si alza e va in città. Vediamo Anania che, sebbene pauroso e titubante, dice: «Eccomi, Signore!» (v. 10) e subito va da Saulo. Siamo chiamati tutti, in qualsiasi situazione ci troviamo, a essere portatori di speranza pasquale, "cirenei della gioia", come diceva don Tonino; servitori del mondo, ma da risorti, non da impiegati. Senza mai contristarci, senza mai rassegnarci. È bello essere "corrieri di speranza", distributori semplici e gioiosi dell'*alleluia* pasquale.

Infine Gesù dice a Saulo: «Ti sarà detto ciò che devi fare». Saulo, uomo deciso e affermato, tace e va, docile alla Parola di Gesù. Accetta di obbedire, diventa paziente, capisce che la sua vita non dipende più da lui. Impara l'umiltà. Perché umile non vuol dire timido o dimesso, ma docile a Dio e vuoto di sé. Allora anche le umiliazioni, come quella provata da Saulo per terra sulla via di Damasco, diventano provvidenziali, perché spogliano della presunzione e permettono a Dio di rialzarci. È la Parola di Dio fa così: libera, rialza, fa andare avanti, umili e coraggiosi al tempo stesso. Non fa di noi dei protagonisti affermati e campioni della propria bravura, no, ma dei testimoni genuini di Gesù, morto e risorto, nel mondo.

Pane e Parola. Cari fratelli e sorelle, ad ogni Messa ci nutriamo del Pane di vita e della Parola che salva: viviamo ciò che celebriamo! Così, come don Tonino, saremo sorgenti di speranza, di gioia e di pace.

1. «Configurati a Cristo capo e sacerdote», *Cirenei della gioia*, 2004, 54-55.

2. «Sono credibili le nostre Eucaristie?», *Articoli, corrispondenze, lettere*, 2003, 236.

3. «Servi nella Chiesa per il mondo», *ivi*, 103-104.

4. «La non violenza in una società violenta», *Scritti di pace*, 1997, 66-67.

5. «La pace come ricerca del volto», *Omelie e scritti quaresimali*, 1994, 317.

6. «Lievito vecchio e pasta nuova», *Vegliare nella notte*, 1995, 91.

7. *Ultimo saluto al termine della Messa Crismale*, 8 aprile 1993.

Con il pastorale e la croce di legno

dal nostro inviato NICOLA GORI

Quante volte ha abbracciato la sua gente, i lavoratori, i pescatori con il volto solcato dalla fatica e dalle intemperie del mare. Quante volte ha attraversato in fretta questi vicoli per andare a trovare un malato o portare conforto ai bisognosi in questo specchio di città che si riflette sull'azzurro dell'Adriatico. Tante volte don Tonino Bello ha percorso queste banchine del porto di Molfetta. L'ultima venticinque anni fa, quando si svolse il suo funerale, al quale partecipò una fiumana di popolo che già lo considerava "un uomo di Dio". Sono le stesse banchine che, venerdì mattina, 20 aprile, Papa Francesco ha attraversato in auto tra ali di folla festante.

Il Pontefice ha voluto recarsi nella città in occasione dell'anniversario della nascita al cielo del vescovo, il cui ricordo è sempre vivo nel cuore dei fedeli. Il giubilo della gente era doppiamente grande, perché è stata la prima volta che un Papa visitava la diocesi nella sua storia bimillenaria.

Per la seconda tappa del viaggio pugliese, il Pontefice è giunto da Alessano in elicottero. Il velivolo è atterrato sul piazzale di Cala Sant'Andrea accanto al duomo, per il primo incontro con quel gregge che per undici anni, dal 1982 al 1993, è stato affidato alle cure pastorali di don Bello. Quella Chiesa che voleva estranea al potere e interamente dedita al servizio degli ultimi si è raccolta per salutare con affetto Francesco. Lo hanno accolto il vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, Domenico Cornacchia, e Tommaso Minervini, sindaco della città. E quando in automobile si è diretto verso il porto, ha potuto vedere balconi e finestre che esponevano palloncini e fiori bianchi e gialli e striscioni di benvenuto a «Francesco, con don Tonino nel cuore».

«Le cose cambieranno, se i poveri lo vogliono» diceva il vescovo Bello e alcune realtà sono veramente cambiate a Molfetta e non solo. Il Papa ha trovato una società consapevole del ruolo della cultura, del bisogno di dialogo e di accoglienza, della necessità del rifiuto della guerra e del rispetto del creato. Come il seme gettato nel campo a maturare, così le opere e il pensiero di don Tonino hanno lasciato una traccia indelebile nei cuori di quanti sono stati da lui beneficiati o sono rimasti colpiti dal suo magistero. Molti gli sono debitori: gente povera che ha ottenuto un pasto caldo o un vestito nuovo, disoccupati che hanno trovato solidarietà e appoggio, obiettori di coscienza che sono stati incoraggiati e sostenuti, anziani e abbandonati che hanno trovato un amico fedele. Ma anche gente disperata che ha incontrato la speranza. Tutte queste realtà sono state presenti alla celebrazione eucaristica presieduta dal Papa sul palco allestito sulla "banchina seminario" del porto, nello spazio adiacente la cattedrale.

Il Pontefice ha usato lo stesso pastorale di don Bello. Sulla sommità vi sono scolpiti un ramoscello d'ulivo e lo stemma episcopale con la croce alata e il versetto del salmo 34 scelto come motto: «Ascoltino gli umili e si rallegrino». Del resto, i segni esteriori erano importanti per don Bello, come la scelta di usare una croce pettorale di legno. Anche per la celebrazione papale si è optato per la semplicità. Come sede per il Pontefice è stata scelta la cattedra in legno che si trova nella concattedrale di Ruvo. Il palco era di forma circolare e aveva sullo sfondo una grande croce in acciaio che la croce pettorale di don Tonino. L'altare e l'ambone sono stati approntati da due giovani di Molfetta: Pasquale Magarelli e Antonio Giovine. L'altare, a forma di trapezio capovolto, riporta sulla parte frontale il calco in gesso del bassorilievo del "Cristo in trono" dell'undicesimo secolo, l'attuale altare dell'antico duomo di Molfetta. Accanto all'ambone, il cero pasquale, e sull'altro lato, la statua lignea della Madonna dei martiri, opera di Francesco Verzella. Questa icona bizantina, che la tradizione vuole sia stata portata dai crociati nel 1188, è molto cara agli abitanti di Molfetta, perché compatrona della città e della diocesi. Al termine della celebrazione eucaristica, dopo il Regina caeli, il Papa, accompagnato dal vescovo, ha collocato tra le mani della Madonna una rosa d'oro, realizzata dai frati minori che officiano il santuario mariano fondendo alcuni ex voto.

Tanti fiori hanno abbellito il palco: anemoni, viburni, ranuncoli e gerbere di vari colori. Queste erano abbinate insieme in modo da formare sei codici a barre sotto cui erano apposte altrettante date significative della vita di don Tonino: la nascita, la morte, l'ordinazione sacerdotale, quella episcopale, l'apertura della causa di beatificazione e la visita papale. C'era anche un albero di olivo con una particolarità naturale: alla base si è formato un sorta di ponte con le radici che rimanda all'invito di don Bello a costruire "ponti" di pace e non armi da guerra.

Significativa la partecipazione di una trentina di presuli – tra i quali l'arcivescovo Cacucci, i vescovi Cornacchia, Angiuli e Di Molfetta, originario della città – e del clero diocesano, oltre agli alunni del Pontificio seminario regionale e ai rappresentanti delle istituzioni. Ha partecipato anche il cardinale De Giorgi, nativo della provincia di Lecce. Il servizio liturgico è stato prestato dai seminaristi della diocesi e da due rappresentanti di quella di Ugento - Santa Maria di Leuca. Al momento dell'offertorio i doni sono stati presentati, oltre che dai rappresentanti dei giovani e delle religiose, anche da alcune famiglie, due delle quali segnate dall'esperienza del lutto e della malattia. Hanno accompagnato la liturgia i canti eseguiti dalla schola formata da novantadue cantori del coro diocesano, della corale dei giovani e delle parrocchie. Erano diretti da Lucia de Bari, come l'orchestra, composta da ventidue professori provenienti dalle quattro città della diocesi. Durante la processione finale, è stato rivissuto un momento dei funerali di don Tonino: quel giorno due ragazzi, Elvira Zaccagnino e Felice Spaccavento, cantarono la sua preghiera *L'ala di riserva*: e oggi da adulti sono tornati a eseguirla sulle note della musica composta dallo stesso Spaccavento.

Al termine della concelebrazione, sono state offerte al Pontefice due opere di artisti pugliesi, selezionate attraverso un concorso: "Chiesa del grembiule" di Giovanni Morgese e "L'impronta" di Angelo Mazzone. Riconoscimento fuori concorso per gli alunni di una classe della scuola Giulio Cozzoli dell'Istituto commerciale Manzoni-Poli di Molfetta per l'elaborato intitolato «Educare allo stupore». Tra le altre iniziative artistiche legate alla visita di Papa Francesco, anche la mostra d'arte contemporanea «Tessere di pace», inaugurata presso la Sala dei templari. Per l'occasione sono state inoltre collocate lungo la città venticinque "pietre d'inciampo", dove, con una semplice scansione con lo smartphone sul codice QR, è possibile apprendere cosa è avvenuto in quel luogo negli anni di don Tonino.

Al termine della celebrazione della messa, dopo i saluti a una rappresentanza della diocesi, amministratori locali e autorità, tra cui il presidente della regione, il Pontefice ha compiuto il giro per le strade nei dintorni del porto con la papamobile, acclamato da oltre quarantamila persone. Poi, alle 13.40, è partito in elicottero per rientrare in Vaticano.

Sul passo degli ultimi

Il popolo di Molfetta si è presentato a Papa Francesco con le sue speranze e le sue preoccupazioni: a dar voce a questa storia cristiana, profondamente radicata nella terra di Puglia, è stato monsignor Domenico Cornacchia, vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovanizzo-Terlizzi, al termine della messa.

Questa comunità, ha detto al Pontefice, è stata «guidata, per poco più di un decennio, da don Tonino Bello, il vescovo che profumava di popolo, che in piena sintonia con lei ha coltivato il sogno di una Chiesa povera e per i poveri». In realtà, ha affermato monsignor Cornacchia, «don Tonino non ci mai lasciati: per tutti il santo "della porta accanto", è più vivo che mai nel cuore della nostra gente: in ogni casa, nelle parrocchie, negli ospedali, nei bar e nei luoghi di lavoro e perfino nelle strade delle città». E «come se il tempo non fosse passato – ha fatto presente – continuiamo a sentire la forza delle sue parole, l'empito dei suoi messaggi, la profezia della sua testimonianza e percepiamo l'intercessione dal cielo per questa Chiesa per cui ha voluto offrire la propria vita».

Questa terra, ha detto il vescovo, «vanta da circa un secolo la presenza del Pontificio seminario regionale e ancora oggi, nonostante la crisi vocazionale, sono davvero numerosi i sacerdoti che possono esibire con fierezza quel *made in Molfetta* sulle sorgenti della loro vocazione». Ma questa, ha aggiunto, «è anche la terra delle sofferenze di marittimi e pescatori», di tanti lavoratori «e di quanti il lavoro lo hanno perso o non ancora ritrovato». Il vescovo ha voluto ricordare poi gli emigranti e quanti approdano sul coste pugliesi «in fuga da condizioni disumane», cercando un futuro migliore. E, ancora, ha dato voce a tutti coloro che «hanno bisogno della fede e del pane», alle attese dei giovani, degli anziani e dei malato, assicurando al Papa di voler vivere, sulle orme di don Tonino, «la sequela di Cristo sul passo degli ultimi».

Profeti e preti «scomodi» (ma solo per qualcuno)

Lupus in pagina

di Gianni Gennari

«La Chiesa ha bisogno di profeti» (O. R. 18/4, p. 8). Così, martedì, papa Francesco, che ieri è andato a onorare don Tonino Bello che ha annunciato con la vita la realtà della salvezza. Qualcuno, anche ieri in pagina, continua a dirlo «prete scomodo». A ragion veduta dovrebbe seguire la vera domanda: per chi? Un prete non scomodo non è vero prete, ma parodia del ministero. Penso all'arcivescovo Romero, che a maggio sarà santo: fu scomodo per chi lo ha ucciso, e a lungo anche per certe realtà di Chiesa, e ne soffrì molto. Definire allora «scomodo» Tonino Bello, prete e vescovo scomodo, senza precisare "per chi", può significare offenderlo. Davvero "scomodi" per Chiesa e Vangelo sono altri preti tristemente in pagina, magari noti anche come rigidi e capaci di giudicare gli altri senza servire nessuno, salvo se stessi, allontanando lontani e vicini e danneggiando la vera realtà della Chiesa. Profeta, don Tonino: servitore della Chiesa e di Cristo vivo nel prossimo, nei poveri, nei lontani, negli abbandonati da tutti… Ieri, papa Francesco lo ha detto «intollerante di ogni mondanità» e capace di «dismettere le vesti che intralciano il passo per rivestirsi di servizio, per essere Chiesa del grembiule, unico paramento sacerdotale registrato dal Vangelo»! Definizione folgorante, e "scomoda" per tanti, che anche in questi giorni arrivano a definire «eretico» don Tonino, dopo aver osato definire «sette volte eretico» anche Francesco. Loro dalle proprie "cattedre" di carta o digitali, offrono pagine e pagine tradotte dal portoghese, dall'inglese, dallo spagnolo e altro, per istruire gli incerti su tante cose, tra cui il solo modo di ricevere la Comunione, e cioè «in ginocchio e in bocca» o, testuale, su «Come occorre tenere le mani, giunte, conserte o altrimenti», mentre dopo il Credo «passano le oblate» che serviranno per la Consacrazione… «Chiesa della stola e del grembiule »: anche Francesco è un prete scomodo, per qualcuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Copyright © Avvenire
Aprile 24, 2018 9:54 am (GMT -2:00)
Powered by TECNAVIA

Il fatto

Durante la Messa celebrata nel porto di Molfetta, tappa finale della visita sulle orme del pastore degli ultimi, ieri Bergoglio ne ha richiamato l'esempio di «vescovo-servo fattosi popolo, che davanti al tabernacolo imparava a farsi mangiare dalla gente»

L'esempio di don Tonino Bello: il cristiano «vive per» gli altri

Francesco: è come un contrassegno, il suo marchio di fabbrica

Gianni Cardinale
Inviato a Molfetta (Bari)

Sono passati 25 anni dal "dies natalis" di Antonio Bello, quando un brutto male se lo portò via. Ma qui a Molfetta sembra ieri. La città che lo vide come proprio vescovo dal 1982 al 1993 ha accolto con gioia e calore papa Francesco che è venuto da Roma per fare memoria di un pastore che è rimasto nel cuore e nella mente dei fedeli. Don Tonino, ricorda il Pontefice in una omelia tutta intessuta di sue citazioni, «tra voi è stato un vescovo-servo, un pastore fattosi popolo, che davanti al Tabernacolo imparava a farsi mangiare dalla gente». Don Tonino «sognava una Chiesa affamata di Gesù e intollerante ad ogni mondanità, una Chiesa che "sa scorgere il corpo di Cristo nei tabernacoli scomodi della miseria, della sofferenza, della solitudine"». Una Chiesa che molti, a cominciare dall'attuale successore di Bello, monsignor Domenico Cornacchia, vedono oggi «in piena sintonia» con quella incarnata proprio da papa Bergoglio. Papa Francesco è atterrato con l'elicottero proveniente da Alessano. In più di quarantamila lo hanno atteso in un clima di entusiasmo e preghiera fin dalle prime ore della mattina. Il Pontefice è atterrato nel piazzale adiacente l'antico Duomo. Al suo arrivo è stato accolto da monsignor Cornacchia, vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, e dal sindaco Tommaso Minervini.

Quindi con un cambio di programma dettato dal ritardo accumulato rispetto alla tabella di marcia, ha subito raggiunto il palco predisposto per la celebrazione. Così il previsto giro in papamobile per salutare i fedeli presenti nelle banchine del Porto è stato rinviato alla fine della messa.

Con lui hanno concelebrato una trentina di vescovi provenienti dalla Puglia e da fuori regione. Tra loro l'emerito di Ivrea Luigi Bettazzi, padre conciliare, grande amico di don Tonino suo predecessore alla presidenza di Pax Christi. E al momento della consacrazione si sono accostati all'altare monsignor Cornacchia e l'arcivescovo metropolita di Bari-Bitonto Francesco Cacucci. Significativamente papa Francesco ha impugnato il pastorale in legno di ulivo che fu di don Tonino.

Nell'omelia il Papa ha messo l'accento su due «elementi centrali» per la vita cristiana. Innanzitutto «il Pane» eucaristico. Infatti «senza di Lui, Pane di vita, ogni sforzo nella Chiesa è vano, come ricordava don Tonino Bello: "Non bastano le opere di carità, se manca la carità delle opere. Se manca l'amore da cui partono le opere, se manca la sorgente, se manca il punto di partenza che è l'Eucaristia, ogni impegno pastorale risulta solo una girandola di cose"». «"Vivere per"», ha poi ribadito papa Francesco, «è il contrassegno di chi mangia questo Pane». E' il «"marchio di fabbrica" del cristiano». E «si potrebbe esporre come avviso fuori di ogni chiesa». «Sarebbe bello – ha poi aggiunto a braccio rispetto al testo preparato – che in questa diocesi di don Tonino Bello ci fosse questo avviso in ogni chiesa e fosse letto da tutti». Ma il «Pane di vita» è anche «Pane di pace». E noi, che condividiamo questo Pane di unità e di pace, ha sottolineato, «siamo chiamati ad amare ogni volto, a ricucire ogni strappo; ad essere, sempre e dovunque, costruttori di pace». Dopo il «Pane» Papa Francesco ha approfondito l'altro «elemento centrale» della vita cristiana: «la Parola». Ha invitato a non cadere nell'errore della gente «paralizzata dal discutere sulle parole di Gesù, anziché pronta ad accogliere il cambiamento di vita chiesto da Lui». E don Tonino «esortava accoratamente chi non aveva il coraggio di cambiare: "gli specialisti della perplessità. I contabili pedanti dei pro e dei contro. I calcolatori guardinghi fino allo spasimo prima di muoversi"». Di qui l'invito a «rialzarsi sempre, guardare in alto, perché l'apostolo di Gesù non può vivacchiare di piccole soddisfazioni». L'invito ad «andare, uscire, nonostante tutti i problemi e le incertezze». Alla fine della celebrazione monsignor Cornacchia ha ringraziato il Papa «per la prima visita di un Pontefice nella nostra terra». «Se oggi don Tonino fosse con noi — ha aggiunto il presule – avrebbe appena un anno in più di Lei, Santità, e come sarebbe felice di ascoltarla e di vedere tradotto, nei suoi gesti, il discorso sulla "Chiesa del grembiule"». Don Tonino era un «vescovo che profumava di popolo» e alla sua morte, 25 anni fa, «veniva acclamato già santo». «Don Tonino non ci ha mai lasciati», ha continuato. Egli «era per tutti il santo "della porta accanto"» di cui parla l'Esortazione *Gaudete et exsultate*, e «ora è più che mai vivo nel cuore della nostra gente».

Il presule sognava «una Chiesa affamata di Gesù, intollerante alla mondanità che sa scorgere il corpo di Cristo nella miseria, nella sofferenza, nella solitudine»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INIZIATIVE

Dalla Settimana teologica al concorso per le scuole

Oltre 130 giovanissimi studenti della diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi hanno scritto una lettera immaginaria al vescovo Bello nell'ambito del concorso diocesano «Con don Tonino sul passo dei giovani». Estratti di alcune delle missive sono stati pubblicati in un numero speciale del settimanale diocesano «Luce e Vita», distribuito ieri alle persone presenti alla visita di Francesco. Le lettere vincitrici saranno invece rese note nel corso di una manifestazione che avrà luogo nel mese di maggio e verranno pubblicate integralmente sulle pagine del periodico diocesano. Il concorso è però solo l'ultima di una lunga serie di iniziative che la diocesi pugliese ha organizzato negli ultimi mesi in preparazione all'arrivo del Papa. Tra queste, numerose visite delle scolaresche sui luoghi del vescovo Bello, incontri di formazione per catechisti, famiglie e giovani, la Settimana biblico-teologica «Don Tonino Bello, vescovo che profuma di Chiesa», la mostra «Tessere di pace: omaggio a don Tonino Bello» con le opere di oltre sessanta artisti.

«Qui a Tricase imparò a servire gli ultimi»

Gli anni da parroco nella piccola comunità raccontati dal suo successore

Filippo Rizzi
Inviato a Tricase (Lecce)

Fa mostra di sé una lapide con incisa la scritta «profeta di pace» nella piazza centrale di Tricase collocata nel 2012 ai piedi della maestosa chiesa barocca di San Domenico che testimonia un fatto cruciale per la vita di don Tonino Bello: la sua consacrazione a vescovo il 30 ottobre del 1982. Volle infatti che la sua ordinazione avvenisse nel luogo che dal 1979 al 1982 lo vide sperimentare le fatiche e le gioie di essere un semplice parroco «spesso con le mani bucate per il suo continuo aiuto ai poveri e ai diseredati». E a custodire la memoria di questo suo stile di «prete che si fa prossimo a tutti» è oggi don Flavio Ferraro, parroco di quella stessa chiesa guidata per tre anni da don Tonino: la Natività di Maria. «Credo che la scelta di farsi ordinare qui – racconta commosso – sia avvenuta proprio per indicare ai suoi fedeli che "non vi ho dimenticato e vi porto con me nel mio nuovo ministero di vescovo". Rammento la consegna del Vangelo quel giorno a tutti i suoi fedeli e le parole veramente inusuali: "Vi terrò scritti sul palmo della mano"». Da sette anni don Flavio si trova a Tricase e ha imparato a conoscere la storia del suo predecessore attraverso il racconto vivo dei parrocchiani. «Qui da bravissimo professore, con alle spalle i suoi studi in teologia e filosofia – confida – ha capito che cosa significasse essere immersi nei problemi della gente».

Una lapide che ricorda don Tonino Bello

Immagini e ricordi che riportano don Ferraro (che ha custodito nell'archivio parrocchiale tanti aspetti inediti, tra cui lettere e appunti sulla vita di don Tonino) a quel deserto di incomprensioni e di diffidenza che sul finire degli anni Settanta si trovò ad affrontare nella piccola Tricase. «Ha deciso di cominciare dai giovani: li andava a cercare, e per loro ha aperto un Centro teologico di lettura dove ha messo a disposizione i suoi libri, con i grandi autori di cui era appassionato, come Bonhoeffer – spiega – a cui ha aggiunto una cinquantina di abbonamenti ad altrettante riviste. In un tessuto pastorale dove ogni parroco era legato al suo campanile, don Tonino ha introdotto una visione più ampia. Non dimentichiamo come fosse essenziale nel suo apostolato ribadire concetti come l'integralità della persona, la comunione ecclesiale e l'obbedienza al vescovo».

I giovani, i libri per tutti, il cibo per i poveri portato in auto, la donazione di sangue. «Era un pastore accanto alla gente e ne capiva i problemi», dice don Ferraro. I ricordi degli abitanti nel borgo dove è avvenuta anche l'ordinazione episcopale

Non distante da quella che qui tutti chiamano la "chiesa matrice" si trova seduta sui gradini della piazza dedicata oggi al servo di Dio la signora Sara Zito, classe 1928. «Mi ricordo don Tonino come fosse ieri. Io ero in un certo senso in quei tre anni di ministero la sua "sacrestana" – è la rievocazione– quando l'ho visto scoraggiato per la poca gente che frequentava ed entrava nella nostra chiesa gli ho detto: "Vedrai, li raccoglierai tutti". E così è stato». Ma Tricase simboleggia il *hic et nunc* (qui ed ora) per la missione del futuro presule di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi. «Qui ha ricevuto in forma riservatissima la lettera della sua nomina a vescovo – racconta don Flavio – lui che non voleva mai ricevere onorificenze o ruoli di prestigio. E impressiona pensare all'appello che rivolge, dopo la designazione a vescovo da parte di Giovanni Paolo II, ai suoi parrocchiani: "Non dovete essere legati a me ma solo a Gesù Cristo"».

Tra i dedali queste vie non lontano dal mare tanto amato da don Tonino rimane impressa tra la gente l'immagine di quel "prete buono" e "sui generis", sempre chino sui drammi del suo piccolo gregge, gli amati tricasini, che soccorreva («Le sue notti trascorse accanto ai sofferenti o quel dono di trasfusione di sangue per chi ne aveva bisogno», annota ancora don Flavio) o dei tanti che incontrava, spesso a volte a bordo della sua Fiat 500. «Faceva impressione – racconta ancora don Ferraro – quando con la sua utilitaria portava ai suoi poveri il cibo da distribuire e da consegnare. Mi torna in mente l'incarico che per questa sua missione affidava ai suoi più intimi collaboratori: "Tu prepara il primo, tu il secondo mentre tu pensa al dolce..."». Un piccolo borgo di Puglia questo, a giudizio di don Ferraro, «dove don Tonino ha imparato a servire gli ultimi dai quali ha imparato ad essere un pastore per tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Copyright © Avvenire
Aprile 24, 2018 9:39 am (GMT -2:00)
Powered by TECNAVIA

Pubblichiamo il discorso pronunciato dal Papa durante l'incontro con i fedeli ad Alessano, la città natale di don Tonino Bello.

Il discorso. «È il Vangelo stesso a chiamarci a una vita scomoda»

Cari fratelli e sorelle, sono giunto pellegrino in questa terra che ha dato i natali al Servo di Dio Tonino Bello. Ho appena pregato sulla sua tomba, che non si innalza monumentale verso l'alto, ma è tutta piantata nella terra: don Tonino, seminato nella sua terra – lui, come un seme seminato –, sembra volerci dire quanto ha amato questo territorio. Su questo vorrei riflettere, evocando anzitutto alcune sue parole di gratitudine: «Grazie, terra mia, piccola e povera, che mi hai fatto nascere povero come te ma che, proprio per questo, mi hai dato la ricchezza incomparabile di capire i poveri e di potermi oggi disporre a servirli» («Grazie, Chiesa di Alessano» *La terra dei miei sogni. Bagliori di luce dagli scritti ugentini*, 2014, 477).

Capire i poveri era per lui vera ricchezza, era anche capire la sua mamma, capire i poveri era la sua ricchezza. Aveva ragione, perché i poveri sono realmente ricchezza della Chiesa. Ricordacelo ancora, don Tonino, di fronte alla tentazione ricorrente di accodarci dietro ai potenti di turno, di ricercare privilegi, di adagiarci in una vita comoda. Il Vangelo – eri solito ricordarlo a Natale e a Pasqua – chiama a una vita spesso scomoda, perché chi segue Gesù ama i poveri e gli umili. Così ha fatto il Maestro, così ha proclamato sua Madre, lodando Dio perché «ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (*Lc* 1,52). Una Chiesa che ha a cuore i poveri rimane sempre sintonizzata sul canale di Dio, non perde mai la frequenza del Vangelo e sente di dover tornare all'essenziale per professare con coerenza che il Signore è l'unico vero bene.

Ad Alessano, il Pontefice ha condannato la tentazione di accodarsi dietro ai potenti di turno, di cercare privilegi di adagiarsi nella comodità

Don Tonino ci richiama a non teorizzare la vicinanza ai poveri, ma a stare loro vicino, come ha fatto Gesù, che per noi, da ricco che era, si è fatto povero (cfr *2 Cor* 8,9). Don Tonino sentiva il bisogno di imitarlo, coinvolgendosi in prima persona, fino a spossessarsi di sé. Non lo disturbavano le richieste, lo feriva l'indifferenza. Non temeva la mancanza di denaro, ma si preoccupava per l'incertezza del lavoro, problema oggi ancora tanto attuale. Non perdeva occasione per affermare che al primo posto sta il lavoratore con la sua dignità, non il profitto con la sua avidità. Non stava con le mani in mano: agiva localmente per seminare pace globalmente, nella convinzione che il miglior modo per prevenire la violenza e ogni genere di guerre è prendersi cura dei bisognosi e promuovere la giustizia. Infatti, se la guerra genera povertà, anche la povertà genera guerra (cfr san Giovanni Paolo II, «Se cerchi la pace, va' incontro ai poveri», *Messaggio per la Giornata mondiale della pace*, 1° gennaio 1993). La pace, perciò, si costruisce a cominciare dalle case, dalle strade, dalle botteghe, là dove artigianalmente si plasma la comunione. Diceva, speranzoso, don Tonino: «Dall'officina, come un giorno dalla bottega di Nazareth, uscirà il verbo di pace che instraderà l'umanità, assetata di giustizia, per nuovi destini» (*La terra dei miei sogni*, 32).

Cari fratelli e sorelle, questa vocazione di pace appartiene alla vostra terra, a questa meravigliosa terra di frontiera – *finis-terrae* – che Don Tonino chiamava "terra-finestra", perché dal Sud dell'Italia si spalanca ai tanti Sud del mondo, dove «i più poveri sono sempre più numerosi mentre i ricchi diventano sempre più ricchi e sempre di meno» («Il pentalogo della speranza», *Scritti vari, interviste aggiunte*, 2007, 252). Siete una «finestra aperta, da cui osservare tutte le povertà che incombono sulla storia» («La speranza a caro prezzo», *Scritti di pace*, 1997, 348) ma siete soprattutto una finestra di speranza perché il Mediterraneo, storico bacino di civiltà, non sia mai un arco di guerra teso, ma un'arca di pace accogliente (cfr «La profezia oltre la mafia», ivi, 280).

Don Tonino è uomo della sua terra, perché in questa terra è maturato il suo sacerdozio. Qui è sbocciata la sua vocazione, che amava chiamare *evocazione*: evocazione di quanto follemente Dio predilige, ad una ad una, le nostre fragili vite; eco della sua voce d'amore che ci parla ogni giorno; chiamata ad andare sempre avanti, a sognare con audacia, a decentrare la propria esistenza per metterla al servizio; invito a fidarsi sempre di Dio, l'unico capace di trasformare la vita in una festa. Ecco, questa è la vocazione secondo don Tonino: una chiamata a diventare non solo fedeli devoti, ma veri e propri innamorati del Signore, con l'ardore del sogno, lo slancio del dono, l'audacia di non fermarsi alle mezze misure. Perché quando il Signore incendia il cuore, non si può spegnere la speranza. Quando il Signore chiede un "sì", non si può rispondere con un "forse". Farà bene, non solo ai giovani, ma a tutti noi, a tutti quelli che cercano il senso della vita, ascoltare e riascoltare le parole di don Tonino.

Copyright © Avvenire
Aprile 24, 2018 9:40 am (GMT -2:00)

Il tema

Da Alessano prendendo spunto da un'espressione tipica di don Tonino Bello l'invito ad essere cristiani contempl-attivi, gente che parte dalla contemplazione e poi fa sfociare l'impegno nell'azione. Preghiera e vita attiva possono restare unite

Il Papa: per prevenire la guerra prendiamoci cura dei bisognosi

La Chiesa che ha a cuore i poveri è sintonizzata sul canale di Dio

Fedeli in attesa del passaggio di papa Francesco nelle vie di Molfetta, seconda tappa del suo viaggio pellegrinaggio sulle orme di don Tonino Bello, a 25 anni dalla morte. Francesco è arrivato in elicottero proveniente da Alessano luogo natale del vescovo di Molfetta-Ruvo Giovinazzo-Terlizzi *(Ansa)*

MIMMO MUOLO
INVIATO AD ALESSANO (LECCE)

Il ritratto di don Tonino campeggia sul fondale del palco, proprio alle spalle del Papa. Sorridente, lo sguardo franco e diretto all'interlocutore. Proprio come era lui. E come in effetti lo "dipinge" anche Francesco, nel discorso di Alessano – provincia di Lecce e diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca –, tenuto di fronte a quasi 20mila fedeli che lo hanno atteso dalle prime ore dell'alba e accolto, dieci anni dopo Benedetto XVI, con il calore tipico della gente del Salento (tanto che la visita si protrae ben oltre quanto stabilito dal programma). C'è in quel "ritratto" il don Tonino amante della pace, che fornisce al Pontefice l'occasione di un nuovo appello contro le guerre nel Mediterraneo. C'è il don Tonino amico dei poveri («Per lui vera ricchezza»). Il don Tonino annunciatore di una Chiesa con il grembiule «unico paramento sacerdotale registrato dal Vangelo». Il don Tonino «allergico verso i titoli e gli onori» e libero «dai segni del potere, per dare spazio al potere dei segni». Ma soprattutto il don Tonino «contemplat-tivo», che non separava mai preghiera e azione.
Rivive così il don Tonino costruttore di pace, innanzitutto. Poco prima don Luigi Ciotti, fondatore dell'associazione "Libera", ha tuonato dal palco: «L'Italia non deve esportare armi, ma la pace». Il Papa sembra riprendere lo stesso concetto quando afferma: «Voi siete soprattutto una finestra di speranza perché il Mediterraneo, storico bacino di civiltà, non sia mai un arco di guerra teso, ma un'arca di pace accogliente». Monsignor Bello, infatti, «agiva localmente per seminare pace globalmente nella convinzione che il miglior modo per prevenire la violenza e ogni genere di guerre è prendersi cura dei bisognosi e promuovere la giustizia». Infatti «se la guerra genera povertà, anche la povertà genera guerra». La pace, perciò, «si costruisce a cominciare dalle case, dalle strade, dalle botteghe, là dove artigianalmente si plasma la comunione».
Da qui al don Tonino vicino ai bisognosi il passo è breve. «Capire i poveri era per lui vera ricchezza – ricorda il Pontefice –. Aveva ragione, perché i poveri sono realmente ricchezza della Chiesa. Ricordacelo ancora, don Tonino, di fronte alla tentazione ricorrente di accodarci dietro ai potenti di turno, di ricercare privilegi, di adagiarci in una vita comoda». Dunque «una Chiesa che ha a cuore i poveri rimane sempre sintonizzata sul canale di Dio, non perde mai la frequenza del Vangelo».
Il don Tonino sociale affonda le radici proprio qui. «Non lo disturbavano le richieste, lo feriva l'indifferenza – sottolinea Francesco –. Non temeva la mancanza di denaro, ma si preoccupava per l'incertezza del lavoro. Non perdeva occasione per affermare che al primo posto sta il lavoratore con la sua dignità, non il profitto con la sua avidità».
Infine il Papa aggiunge la pennellata più importante. «Caro don Tonino – dice – ci hai messo in guardia dall'immergerci nel vortice delle faccende senza piantarci davanti al tabernacolo». Perciò «aiutaci – invoca Francesco – ad essere sempre più una Chiesa contemplattiva, innamorata di Dio e appassionata dell'uomo». Una Chiesa «non in attesa di ricevere, ma di prestare pronto soccorso; mai assopita nelle nostalgie del passato, ma accesa d'amore per l'oggi». La conclusione del Papa è l'auspicio che «la profezia di don Tonino sia attuata». «Non accontentiamoci di annotare bei ricordi. Imitiamolo nel suo vivere il Vangelo senza sconti».
È un invito, quello del Papa, prontamente raccolto dal vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca, Vito Angiuli sotto gli occhi della Madonna *de finibus terrae* davanti alla quale Francesco reciterà l'Ave Maria conclusiva. «Speriamo di vedere presto don Tonino beato», auspica. E poi rivolto al Pontefice sottolinea: «Nei suoi gesti ci pare di intravedere gli esempi di vita che don Tonino ci ha lasciato». In particolare la speranza. Quella stessa speranza aggiunge il presule, «che ci sostiene nell'affrontare i gravi problemi del territorio: la xylella, il ricorrente tentativo di deturpare il nostro mare, la precarietà e la mancanza di lavoro, la ripresa delle migrazioni di giovani e famiglie, il grido di dolore di tanti poveri umiliati nella loro dignità umana. La sua presenza – conclude il vescovo – mette le ali alla nostra speranza e ci sprona a seguire con più audacia il sentiero della pace indicato da don Tonino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

Galantino: ovunque si chiede la sua canonizzazione segno che è già santo, per la gente è un modello

«Dovunque si chiede che don Tonino venga fatto santo. Ma questo è il segno che lui è già santo. Il santo è colui che viene indicato come un esempio, un modello, un compagno di strada. E la gente sente tutto questo». Così ha detto il segretario generale della Cei, il vescovo Nunzio Galantino, ospite ieri di Tv2000. «Essere santi – ha aggiunto Galantino – significa camminare con gli altri senza presunzione e arroganza». E «in questi tempi di grande fatica e confusione ci sono alcune cose che la gente del popolo, quella semplice, sente. Non quella sofisticata, gli sconfitti della vita o gli scontenti seriali, ma la gente semplice sente queste cose».

La preghiera silenziosa sulla tomba E i familiari gli donano un grembiule

L'abbraccio al piccolo pronipote con lo stesso nome dello zio

Il Papa tra i fedeli a Molfetta *(Lapresse)*

DALL'INVIATO AD ALESSANO (LECCE)

In piedi, il volto profondamente raccolto in preghiera, il Papa si ferma per lunghi minuti davanti alla tomba di don Tonino Bello. Attimi carichi di commozione, scanditi da un silenzio assoluto. Si sente solo il vento che agita gli alberi e la veste bianca del Pontefice, il quale deve tenere in mano lo zucchetto per evitare che un colpo d'aria glielo porti nuovamente via, come è successo poco prima, appena sceso dall'elicottero.
Francesco si china a deporre sull'erba dell'aiuola che circonda la lapide un mazzo di fiori bianchi e gialli. E chissà quali pensieri, quali sentimenti attraversano la sua mente, chissà quale dialogo orante intesse con il vescovo di Molfetta che molti dicono assomigliare così straordinariamente a lui. Un indizio, in verità, lo fornirà, di lì a pochi minuti, lo stesso Francesco, parlando ai fedeli che lo attendono nella spianata al di là del muro di cinta del cimitero di Alessano. «Ho appena pregato sulla tomba di don Tonino», dice infatti. «Una tomba che non si innalza monumentale verso l'alto, ma è tutta piantata nella terra». Don Tonino stesso è «seminato nella sua terra – aggiunge papa Bergoglio – e sembra volerci dire quanto ha amato questo territorio».

«Un angolo che si innalza monumentale verso l'alto» E, inaspettata, la sosta anche di fronte alla lapide della madre del presule

L'omaggio è il primo momento dell'itinerario del Pontefice sui luoghi che videro la testimonianza del presule ora avviato alla gloria degli altari. Ma rimarrà sicuramente uno dei momenti più toccanti. Francesco decolla da Roma alle 7.35, atterra un'ora dopo all'aeroporto militare di Galatina (che dista da Alessano una quarantina di chilometri) e subito raggiunge in elicottero la città natale di don Tonino. Qui viene accolto dal vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca, Vito Angiuli, e dal sindaco Francesca Torsello, che nel salutare il Papa si commuove fino alle lacrime. Quindi entra nel cimitero percorrendo a piedi le poche decine di metri che lo separano dall'anfiteatro tufaceo al centro del quale riposa monsignor Bello. Ad accompagnarlo, oltre al vescovo Angiuli, ci sono solo gli arcivescovi Angelo Becciu e Georg Gänswein, rispettivamente sostituto della Segreteria di Stato e prefetto della Casa pontificia, e padre Leonardo Sapienza, reggente della stessa Casa pontificia.
Il Papa, dopo i lunghi minuti di silenziosa preghiera, si segna e compie un ulteriore atto di omaggio, fermandosi anche davanti alla tomba della madre di don Tonino, distante qualche passo. Quindi, ritornando verso l'ingresso del cimitero, Francesco si ferma a salutare a uno a uno i familiari. C'è anche il piccolo Tonino Bello, che del prozio ha ereditato nome e cognome e che lo ringrazia a nome di tutta la famiglia. Ci sono i fratelli di don Tonino, Marcello e Trifone, i nipoti con i rispettivi coniugi e gli altri bambini, che il Papa accarezza e bacia come un nonno. E c'è soprattutto tanta composta commozione.
Per il Papa, fratelli e nipoti del vescovo hanno preparato due doni: una stola appartenuta al loro congiunto (gli fu regalata durante un viaggio a El Salvador nel decennale dell'assassinio di monsignor Romero) e un grembiule ricamato dalle donne di Alessano, segno della Chiesa col grembiule cui anche Francesco farà riferimento nel suo discorso. Don Tonino avrebbe certamente approvato.

Mimmo Muolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Copyright © Avvenire
Aprile 24, 2018 9:40 am (GMT -2:00)

Powered by TECNAVIA

«Il Mediterraneo sia un'arca di pace accogliente»

In questa terra, Antonio nacque Tonino e divenne *don Tonino*. Questo nome, semplice e familiare, che leggiamo sulla sua tomba, ci parla ancora. Racconta il suo desiderio di farsi piccolo per essere vicino, di accorciare le distanze, di offrire una mano tesa. Invita all'apertura semplice e genuina del Vangelo. Don Tonino l'ha tanto raccomandata, lasciandola in eredità ai suoi sacerdoti. Diceva: «Amiamo il mondo. Vogliamogli bene. Prendiamolo sotto braccio. Usiamogli misericordia. Non opponiamogli sempre di fronte i rigori della legge se non li abbiamo temperati prima con dosi di tenerezza» («Torchio e spirito. Omelia per la Messa crismale 1993», *Omelie e scritti quaresimali*, 2015, 97). Sono parole che rivelano il desiderio di una Chiesa per il mondo: non *mondana*, ma *per il mondo*. Che il Signore ci dia questa grazia: una Chiesa non mondana, al servizio del mondo. Una Chiesa monda di autoreferenzialità ed «estroversa, protesa, non avviluppata dentro di sé» («Sacerdoti per il mondo», *Cirenei della gioia*, 2004, 26); non in attesa di ricevere, ma di prestare pronto soccorso; mai assopita nelle nostalgie del passato, ma accesa d'amore per l'oggi, sull'esempio di Dio, che «ha tanto amato il mondo» (*Gv* 3,16).

Il nome di "don Tonino" ci dice anche la sua salutare allergia verso i titoli e gli onori, il suo desiderio di privarsi di qualcosa per Gesù che si è spogliato di tutto, il suo coraggio di liberarsi di quel che può ricordare i *segni del potere* per dare spazio al *potere dei segni* («Dai poveri verso tutti», ivi, 122 ss). Don Tonino non lo faceva certo per convenienza o per ricerca di consensi, ma mosso dall'esempio del Signore. Nell'amore per Lui troviamo la forza di dismettere le vesti che intralciano il passo per rivestirci di servizio, per essere «Chiesa del grembiule, unico paramento sacerdotale registrato dal Vangelo» («Configurati a Cristo capo e sacerdote», ivi, 61).

Da questa sua amata terra che cosa don Tonino ci potrebbe ancora dire? Questo credente con i piedi per terra e gli occhi al Cielo, e soprattutto con un cuore che collegava Cielo e terra, ha coniato, tra le tante, una parola originale, che tramanda a ciascuno di noi una grande missione. Gli piaceva dire che noi cristiani «dobbiamo essere dei *contempl-attivi*, con due t, cioè della gente che parte dalla contemplazione e poi lascia sfociare il suo dinamismo, il suo impegno nell'azione» (*Ivi*, 55), della gente che non separa mai preghiera e azione. Caro don Tonino, ci hai messo in guardia dall'immergerci nel vortice delle faccende senza piantarci davanti al tabernacolo, per non illuderci di lavorare invano per il Regno (cfr «Contempl-attivi nella ferialità quotidiana», *Non c'è fedeltà senza rischio*, 2000, 124; «Soffrire le cose di Dio e soffrire le cose dell'uomo», *Cirenei della gioia*, 81-82). E noi ci potremmo chiedere se partiamo dal tabernacolo o da noi stessi. Potresti domandarci anche se, una volta partiti, camminiamo: se, come Maria, donna del cammino, ci alziamo per raggiungere e servire l'uomo, ogni uomo. Se ce lo chiedessi, dovremmo provare vergogna per i nostri immobilismi e per le nostre continue giustificazioni. Ridestaci allora alla nostra alta vocazione; aiutaci ad essere sempre più una Chiesa *contemplattiva*, innamorata di Dio e appassionata dell'uomo!

Papa Francesco in preghiera davanti alla tomba di don Tonino Bello

Cari fratelli e sorelle, in ogni epoca il Signore mette sul cammino della Chiesa dei testimoni che incarnano il buon annuncio di Pasqua, profeti di speranza per l'avvenire di tutti. Dalla vostra terra Dio ne ha fatto sorgere uno, come dono e profezia per i nostri tempi. E Dio desidera che il suo dono sia accolto, che la sua profezia sia attuata. Non accontentiamoci di annotare bei ricordi, non lasciamoci imbrigliare da nostalgie passate e neanche da chiacchiere oziose del presente o da paure per il futuro. Imitiamo don Tonino, lasciamoci trasportare dal suo giovane ardore cristiano, sentiamo il suo invito pressante a vivere il Vangelo senza sconti. È un invito forte rivolto a ciascuno di noi e a noi come Chiesa. Davvero ci aiuterà a spandere oggi la fragrante gioia del Vangelo.
Adesso, tutti insieme, preghiamo la Madonna e dopo vi darò la benedizione, d'accordo?
[Ave Maria e benedizione]

Francesco

© Libreria Editrice Vaticana

A Molfetta / Il 25° anniversario

Il Papa nella terra di don Tonino Bello «Il prete dei poveri»

DAL NOSTRO INVIATO MOLFETTA (Bari) «Il Mediterraneo, storico bacino di civiltà, non sia mai un arco di guerra teso, ma un' arca di pace accogliente». Sono passati 25 anni dalla morte di don Tonino Bello e Francesco arriva nella terra del vescovo che insegnava a «vivere il Vangelo senza sconti» contro «la tentazione ricorrente di accodarci dietro ai potenti di turno, ricercare privilegi». Bandiere iridate ai balconi lungo il porticciolo, un grande ulivo accanto all' altare affacciato sul mare, quarantamila fedeli raccolti tra Cala Sant' Andrea e le vie del centro, sole e vento. Don Tonino sognava «una Chiesa contemplattiva, con due "t"», sintesi di pensiero e azione, «non mondana, ma per il mondo», capace di «scorgere il corpo di Cristo nei tabernacoli scomodi della miseria, la sofferenza, la solitudine», spiega Francesco. E a Molfetta, come ad Alessano, le sue parole mostrano tutta l' affinità con il sacerdote che predicava una «Chiesa del grembiule», pronta a servire gli ultimi: «Se la guerra genera povertà, anche la povertà genera guerra».

GIAN GUIDO VECCHI

Cosa può fare (oppure no) una mamma

Lasciare il bebè a casa per andare a divertirsi, salire sul palco con il pancione. Dal Coachella Festival alla vita normale: scelte che dividono

A Molfetta / Il 25° anniversario

Il Papa nella terra di don Tonino Bello «Il prete dei poveri»

di Gian Guido Vecchi

Santa Sede

Il personaggio. Salento - Il pontefice prega sulla tomba del vescovo Bello, morto nel 1993, e ne fa l' esempio da seguire per tutta la Chiesa

"È la bellezza degli ultimi". Il Papa incorona don Tonino

Sabato 21 Aprile 2018 | IL FATTO QUOTIDIANO | ITALIA » 15

TRIBUNALE DI SORVEGLIANZA

"Non s'è ravveduto" Così il bel Renè rimane in carcere

IL PERSONAGGIO

Salento Il pontefice prega sulla tomba del vescovo Bello, morto nel 1993, e ne fa l'esempio da seguire per tutta la Chiesa

"È la bellezza degli ultimi" Il Papa incorona don Tonino

Lezione attuale "Cambiare il mondo col gesto dei disarmati anche se le istituzioni non si muovono"

LA STORIA

"Secondo lo Spirito" Documentario su Lercaro, paladino di povertà e dialogo

Il cardinale "eretico" che nel '68 riempiva le piazze dell'Emilia rossa

Qui, ad Alessano, a pochi chilometri da Santa Maria di Leuca, lembo estremo del Salento dove i due Mari, Adriatico e Ionio, si separano dando vita a uno spettacolo mozzafiato dove è nato Don Tonino Bello, il Vescovo di Molfetta che non si è mai fatto chiamare monsignore, ieri Papa Francesco, accolto da 20 mila persone, ha celebrato i 25 anni dalla sua morte. Lo ha fatto pregando sulla sua tomba: un anfiteatro in miniatura, al centro, un' aiuola dove è adagiata una grande pietra: "Don Tonino Bello, terziario francescano, vescovo di Molfetta-Ruvo-Terlizzi-Giovinazzo. Nato ad Alessano il 18 marzo 1935, morto a Molfetta il 20 aprile 1993". Intorno grandi massi con scolpite alcune delle frasi più significative del Vescovo visionario: "Ama la gente, i poveri soprattutto In piedi, costruttori di pace". Quella Pace che, per Don Tonino, non era solo assenza di guerra, ma ricerca costante di giustizia sociale.

"Un' emozione unica: è stato l' incontro fra il Cielo e la Terra, nel suo sguardo ho rivisto quello di zio Tonino", racconta il nipote Stefano Bello.

"Mi sono commosso quando mio figlio, 7 anni, gli ha consegnato la stola, che era stata regalata a zio in occasione del suo viaggio in Salvador per l' anniversario di Romero (il vescovo degli ultimi assassinato sull' altare) e il grembiule confezionato da artigiani locali, simboli di quella 'Chiesa del grembiule contro la Chiesa delle Stole'.

"Lui era solito ricordare: 'Gesù nella celebrazione eucaristica non indossava i paramenti sacri ma un semplice grembiule'. Papa Francesco, accarezzando mio figlio, gli ha chiesto come si chiamasse e, quando, con la spontaneità di un bimbo, ancora ignaro di essere unico erede di tanto nome, ha risposto: Tonino Bello, il Papa ha avuto un' espressione di meraviglia".

Il Pontefice ha citato a memoria la prima omelia del Vescovo di Molfetta: "Grazie terra mia, piccola e povera che mi hai fatto nascere povero come te e mi hai dato la ricchezza di capire i poveri e di potermi oggi disporre a servirli". Lo ha chiamato profeta, ricordando che era allergico ai poteri forti, un uomo da imitare.

"Zio - continua il nipote Stefano - già gravemente malato, solo 4 mesi prima di morire, partecipò alla 'marcia dei 500', pacifisti che violarono il divieto di entrare nella Sarajevo assediata e nel diario di quei giorni si chiedeva: 'Il seme della nonviolenza attecchirà? Sarà possibile cambiare il mondo col gesto semplice dei disarmati quando le istituzioni non si muovono? E il popolo si potrà organizzare per conto

suo e collocare spine nel fianco a chi gestisce il potere? E quale è 'il tasso delle nostre colpe di esportatori di armi in questa delirante barbarie?'".
Il Pontefice si è fermato a pregare anche sulla tomba di Maria, mamma del vescovo di Molfetta che, rimasta vedova, sfamava i 3 figli con le verdure che raccoglieva nei campi e con quei pochi denari che racimolava ricamando e facendo la domestica. E in nome della povertà, Don Tonino non perdeva occasione per bacchettare i politici di non fare nulla o, di fare poco, per contrastarla tant' è che smisero di partecipare al consueto appuntamento per gli auguri natalizi per non "subire" le sue prediche-ramanzine. Chissà come avrebbe apostrofato Matteo Salvini che sventola il Vangelo mentre urla prima gli italiani, lui che agli immigrati scriveva parole di fratellanza, grande assente alla tavola della modernità: "Dimmi, fratello marocchino ma sotto quella pelle scura hai un' anima pure tu? Quando rannicchiato nella macchina consumi un pasto veloce, qualche volta versi anche tu lacrime amare nella scodella? Perdonaci se, pur appartenendo a un popolo che ha sperimentato l' amarezza dell' emigrazione, non abbiamo usato misericordia verso di te. Anzi ripetiamo su di te, con le rivalse di una squallida nemesi storica, le violenze che hanno umiliato e offeso i nostri padri in terra straniera. Perdonaci, se non abbiamo saputo levare coraggiosamente la voce per forzare la mano dei nostri legislatori Un giorno, quando nel cielo incontreremo il nostro Dio, questo infaticabile viandante sulle strade della terra, ci accorgeremo con sorpresa che egli ha il colore della tua pelle.
P.S. Se passi da casa mia, fermati". Ultima tappa del Papa, il porto di Molfetta dove si svolsero i funerali del vescovo, prossimo alla santificazione, a cui parteciparono 60mila persone. Ieri ce n' erano quasi altrettante alla celebrazione della messa a ribadire che l' utopia di Don Tonino resiste oltre la morte e vive nelle viscere della terra oltraggiata e nel sangue dolente degli ultimi.

Sandra Amurri

La Chiesa di Bergoglio riabilita il vescovo che predicava la pace

Il papa a Molfetta (Puglia) rende omaggio a don Tonino Bello. Marciò a Comiso e a Sarajevo, accolse i migranti albanesi

il manifesto
sabato 21 aprile 2018

società 7

DON BELLO 25 ANNI DOPO

La Chiesa di Bergoglio riabilita il vescovo che predicava la pace

Il papa a Molfetta (Puglia) rende omaggio a don Tonino Bello. Marciò a Comiso e a Sarajevo, accolse i migranti albanesi

LUCA KOCCI

Vescovo, pacifista, antimilitarista, in prima linea accanto a operai e sfrattati in lotta per il lavoro e per la casa e ai migranti albanesi che sbarcavano sulle coste pugliesi. Tutto questo è stato don Tonino Bello, vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi.

Ieri, a 25 anni dalla sua morte (20 aprile 1993, a 58 anni), papa Francesco gli ha reso omaggio, con una visita ad Alessano (Lecce) - dove è nato e dove è sepolto - e Molfetta, dove oggi Pax Christi svolge la sua assemblea nazionale.

NUOVA TAPPA DEL percorso, avviato da Bergoglio, di «riabilitazione» e valorizzazione di quei preti scomodi e di frontiera messi all'angolo e guardati con sospetto dalla Chiesa romana dei loro tempi: don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani (20 giugno 2017 a Bozzolo e Barbiana), il mese prossimo don Zeno Saltini (Nomadelfia il 10 maggio), ieri don Tonino Bello. Il quale, se non subì l'ostracismo a cui vennero sottoposti gli altri tre, tuttavia fu considerato un vescovo che parlava e agiva un po' troppo fuori dal coro dai gerarchi ecclesiastici, insofferenti alla sua «Chiesa del grembiule», «l'unico paramento sacerdotale registrato dal Vangelo», scriveva Bello, che rinunciò a insegne e titoli («liberarsi dai segni del potere per dare spazio al potere dei segni») e volle essere chiamato, anche da vescovo, non «monsignore» ma solo don Tonino; e da alcuni settori del potere politico e militare, con i quali più volte si scontrò sulla guerra, sugli armamenti, sull'obiezione di coscienza al servizio e alle spese militari.

È STATO «UN PASTORE fattosi po polo», lo ha ricordato ieri papa Francesco, durante la messa al porto di Molfetta, davanti a 40 mila persone. Un popolo non categoria sociologica, ma costituito di impoveriti, senza casa - che spesso il vescovo di Molfetta accoglieva nel palazzo episcopale -, disoccupati, mi Era convinto che il miglior modo per prevenire la violenza e ogni genere di guerre è prendersi cura dei bisognosi e promuovere la giustizia Papa Francesco granti. «Don Tonino ci richiama a non teorizzare la vicinanza ai poveri, ma a stare loro vicino», ha detto il papa ad Alessano: sia di monito alla Chiesa, «di fronte alla tentazione ricorrente di accodarci dietro ai potenti di turno, di ricercare privilegi, di adagiarci in una vita comoda».

POI IL SUO IMPEGNO NEL sociale e per la pace e la giustizia: «Non temeva la mancanza di denaro, ma si preoccupava per l'incertezza del lavoro», ha sottolineato Francesco. «Non perdeva occasione per affermare che al primo posto sta il lavoratore con la sua dignità, non il profitto con la sua avidità. Non stava con le mani in mano: agiva localmente per seminare pace globalmente, nella convinzione che il miglior modo per prevenire la violenza e ogni genere di guerre è prendersi cura dei bisognosi e promuovere la giustizia. Infatti, se la guerra genera povertà, anche la povertà genera guerra. La pace, perciò, si costruisce a cominciare dalle case, dalle strade, dalle botteghe».

UN IMPEGNO CHE SI manifesta già alla fine degli anni '70, quando è parroco a Tricase: fonda la Caritas, promuove l'Osservatorio sulle povertà. Nel 1982 è vescovo di Molfetta, tre anni dopo presidente di Pax Christi, successore di monsignor Luigi Bettazzi. Interviene contro la militarizzazione della Puglia - dal mega poligono di tiro che avrebbe sottratto migliaia di ettari di terra ai contadini e agli allevatori della Murgia, all'installazione degli F16 a Gioia del Colle - e marcia a Comiso contro gli euromissili; attacca le politiche di riarmo di Craxi (subendo le bacchettate del cardinal Poletti, presidente della Cei) e scende in campagna «Contro i mercanti di morte», che nel 1990 ottenerà la legge 185 sul commercio di armi; in duomo accompagna le lotte di casentenganti, disoccupati e sfrattati.

VIVO I VIVAI DI Saddam Hussein trovate il Kuwait e gli Usa, insieme agli alleati occidentali e agli alleati di Saddam Hussein, il bombardamento Baghdad in diretta tv. Tonino Bello scrive ai parlamentari perché non approvino l'intervento armato e ipotizza di sovertare direttamente i soldati a riconoscere secondo la propria coscienza l'enorme gravità morale dell'uso delle armi, come ripete anche davanti alle telecamere di *Samarcanda* di Michele Santoro. Arrivano i rimproveri di ecclesiastici militaristi e di politici patriottici. Ma tira dritto. A dicembre 1992 è a Sarajevo, sotto le bombe, insieme a cinquecento pacifisti organizzati dai Beati i costruttori di pace di don Alfeo Rizzotto.

DETTATO IN PUGLIA arrivano le prime navi con migliaia di albanesi, che il governo rinchiude nello stadio di Bari. Don Tonino è sui moli, ad organizzare l'accoglienza. Il saluto del papaio - che è anche un monito all'Europa -, prima di rientrare in Vaticano, è per la Puglia, «che Don Tonino chiamava "terra-finestra", perché si spalanca ai lanti Sud del mondo», che «il Mediterraneo non sia mai un arco di guerra teso, ma sia arca di pace accogliente».

Don Tonino
Il sacerdote che per gli ultimi sfidò i potenti

NICHI VENDOLA

Forse da questa estremità, da questa marginalità, si vede con più nitidezza la verità dei consorti umani e dello spirito che li governa: come se una lontana periferia fosse capace di farsi sporgenza, da cui cogliere l'insieme delle cose, da cui esercitare quel discernimento che ci fa essere attori della storia e cercatori di futuro. Don Tonino – così si faceva chiamare da tutti il vescovo pugliese – appare in evidenza una delle più potenti fonti di ispirazione del lessico e della spiritualità del pontefice che si è dato il nome del poverello di Assisi.

È STATO «UN PASTORE fattosi po polo», lo ha ricordato ieri papa Francesco, durante la messa al porto di Molfetta, davanti a 40 mila persone. Un popolo non categoria sociologica, ma costituito di impoveriti, senza casa - che spesso il vescovo di Molfetta accoglieva nel palazzo episcopale -, disoccupati, mi Era convinto che il miglior modo per prevenire la violenza e ogni genere di guerre è prendersi cura dei bisognosi e promuovere la giustizia Papa Francesco granti. «Don Tonino ci richiama a non teorizzare la vicinanza ai poveri, ma a stare loro vicino», ha detto il papa ad Alessano: sia di monito alla Chiesa, «di fronte alla tentazione ricorrente di accodarci dietro ai potenti di turno, di ricercare privilegi, di adagiarci in una vita comoda».

POI IL SUO IMPEGNO NEL sociale e per la pace e la giustizia: «Non temeva la mancanza di denaro, ma si preoccupava per l'incertezza del lavoro», ha sottolineato Francesco. «Non perdeva occasione per affermare che al primo posto sta il lavoratore con la sua dignità, non il profitto con la sua avidità. Non stava con le mani in mano: agiva localmente per seminare pace globalmente, nella convinzione che il miglior modo per prevenire la violenza e ogni genere di guerre è prendersi cura dei bisognosi e promuovere la giustizia. Infatti, se la guerra genera povertà, anche la povertà genera guerra. La pace, perciò, si costruisce a cominciare dalle case, dalle strade, dalle botteghe».

UN IMPEGNO CHE SI manifesta già alla fine degli anni '70, quando è parroco a Tricase: fonda la Caritas, promuove l'Osservatorio sulle povertà. Nel 1982 è vescovo di Molfetta, tre anni dopo presidente di Pax Christi, successore di monsignor Luigi Bettazzi. Interviene contro la militarizzazione della Puglia - dal mega poligono di tiro che avrebbe sottratto migliaia di ettari di terra ai contadini e agli allevatori della Murgia, all'installazione degli F16 a Gioia del Colle - e marcia a Comiso contro gli euromissili; attacca le politiche di riarmo di Craxi (subendo le bacchettate del cardinal Poletti, presidente della Cei) e scende in campagna «Contro i mercanti di morte», che nel 1990 ottenerà la legge 185 sul commercio di armi; in duomo accompagna le lotte di casentenganti, disoccupati e sfrattati.

VIVO I VIVAI DI Saddam Hussein trovate il Kuwait e gli Usa, insieme agli alleati occidentali e agli alleati di Saddam Hussein, il bombardamento Baghdad in diretta tv. Tonino Bello scrive ai parlamentari perché non approvino l'intervento armato e ipotizza di sovertare direttamente i soldati a riconoscere secondo la propria coscienza l'enorme gravità morale dell'uso delle armi, come ripete anche davanti alle telecamere di *Samarcanda* di Michele Santoro. Arrivano i rimproveri di ecclesiastici militaristi e di politici patriottici. Ma tira dritto. A dicembre 1992 è a Sarajevo, sotto le bombe, insieme a cinquecento pacifisti organizzati dai Beati i costruttori di pace di don Alfeo Rizzotto.

DETTATO IN PUGLIA arrivano le prime navi con migliaia di albanesi, che il governo rinchiude nello stadio di Bari. Don Tonino è sui moli, ad organizzare l'accoglienza. Il saluto del papaio - che è anche un monito all'Europa -, prima di rientrare in Vaticano, è per la Puglia, «che Don Tonino chiamava "terra-finestra", perché si spalanca ai lanti Sud del mondo», che «il Mediterraneo non sia mai un arco di guerra teso, ma sia arca di pace accogliente».

È lì che Don Tonino, finalmente abbracciato da quella Chiesa di cui fu servitore, ci parla e ci interroga ancora. E va bene che ho facciamo sempre: perché non ne facciamo un santino.

È STATO «UN PASTORE fattosi po polo», lo ha ricordato ieri papa Francesco, durante la messa al porto di Molfetta, davanti a 40 mila persone. Un popolo non categoria sociologica, ma costituito di impoveriti, senza casa - che spesso il vescovo di Molfetta accoglieva nel palazzo episcopale -, disoccupati, mi Era convinto che il miglior modo per prevenire la violenza e ogni genere di guerre è prendersi cura dei bisognosi e promuovere la giustizia Papa Francesco granti. «Don Tonino ci richiama a non teorizzare la vicinanza ai poveri, ma a stare loro vicino», ha detto il papa ad Alessano: sia di monito alla Chiesa, «di fronte alla tentazione ricorrente di accodarci dietro ai potenti di turno, di ricercare privilegi, di adagiarci in una vita comoda».

POI IL SUO IMPEGNO NEL sociale e per la pace e la giustizia: «Non temeva la mancanza di denaro, ma si preoccupava per l'incertezza del lavoro», ha sottolineato Francesco. «Non perdeva occasione per affermare che al primo posto sta il lavoratore con la sua dignità, non il profitto con la sua avidità.

Non stava con le mani in mano: agiva localmente per seminare pace globalmente, nella convinzione

che il miglior modo per prevenire la violenza e ogni genere di guerre è prendersi cura dei bisognosi e promuovere la giustizia. Infatti, se la guerra genera povertà, anche la povertà genera guerra. La pace, perciò, si costrui sce a cominciare dalle case, dalle strade, dalle botteghe».

UN IMPEGNO CHE SI manifesta già alla fine degli anni '70, quando è parroco a Tricase: fonda la Caritas, promuove l' Osservatorio sulle povertà.

Nel 1982 è vescovo di Molfetta, tre anni dopo presidente di Pax Christi, successore di monsignor Luigi Bettazzi. Interviene contro la militarizzazione della Puglia - dal mega poligono di tiro che avrebbe sottratto migliaia di ettari di terra ai contadini e agli allevatori della Murgia, all' installazione degli F16 a Gioia del Colle - e marcia a Comiso contro gli euro missili; attacca le politiche di riarmo di Craxi (subendo le bacchettate del cardinal Polet ti, presidente della Cei) e sostiene la campagna «Contro i mercanti di morte», che nel 1990 otterrà la legge 185 sul commercio di armi; in diocesi accompagna le lotte di cassintegrati, disoccupati e sfrattati.

NEL 1991 L' IRAQ DI Saddam Hus sein invade il Kuwait e gli Usa, insieme agli alleati occidenta li, bombardano Baghdad indiretta tv. Tonino Bello scrive ai parlamentari perché non approvino l' intervento armato e ipotizza di «esortare direttamente i soldati a riconsiderare secondo la propria coscienza l' enorme gravità morale dell' uso delle armi», come ripete anche davanti alle telecamere di Samarcanda di Michele Santoro. Arrivano i rimproveri di ecclesiastici militaristi e di politici patriottici. Ma tira dritto. A dicembre 1992 è a Sarajevo, sotto le bombe, insieme a cinquecento pacifisti organizzati dai Beati i costruttori di pace di don Albino Bizzotto.

INTANTO IN PUGLIA arrivano le prime navi con migliaia di albanesi, che il governo rinchiude nello stadio di Bari.

Don Tonino è sui moli, ad organizzare l' accoglienza. E il saluto del papao - che è anche un monito all' Europa -, prima di rientrare in vaticano, è per la Puglia, «che Don Tonino chiamava "terra -finestra", perché si spalanca ai tanti Sud del mondo»: che «il Mediterraneo non sia mai un arco di guerra teso, ma un' arca di pace accogliente».

LUCA KOCCI

Santa Sede

Don Tonino

Il prete pugliese che armò l' arca della pace

Oggi su Alias

Domani su Alias D

Resistenza

il manifesto

BERLUSCONI: «I 5 STELLE A MEDIASET POTREBBERO PULIRE I CESSI»

Rissa a destra, ma l'alleanza tiene

IL COLLE VERSO L'INCARICO A FICO

Un filo di fumo fra Pd e Casaleggio

Lo Stato a pezzi

DON TONINO BELLO

Il papa rende omaggio al sacerdote degli ultimi

Don Tonino

Il prete pugliese che armò l'arca della pace

all'interno

American Psycho

biani

Anche Antonio Bello, come Papa Francesco, veniva dalla «fine del mondo», da quella Alessano povera e arcaica che sorge a pochi chilometri dal Capo di Leuca, finis terrae, margine di un continente che qui si sfrangia in paesaggio urbano e campagna assolata.
(segue)Forse da questa estremità, da questa marginalità, si vede con più nitidezza la verità dei consorzi umani e dello spirito che li governa: come se una lontana periferia fosse capace di farsi sporgenza, da cui cogliere l' insieme delle cose, da cui esercitare quel discernimento che ci fa essere attori della storia e cercatori di futuro. Don Tonino - così si faceva chiamare da tutti il vescovo pugliese - appare in eviden za una delle più potenti fonti di ispirazione del lessico e della gestualità del pontefice che si è dato il nome del poverello di Assisi. Lo si è sentito nelle parole straordinarie che Papa Francesco ha pronunciato ieri nel suo viaggio pugliese, sulle orme di un Vescovo che si fece povero per amore dei poveri, che sfidò i potenti per difendere gli impotenti, che si fece «folle» per contrastare la razionalità delle guerre, che incarnò una «santità» antitetica alla magia, alla superstizione, al miracolismo commerciale che spesso droga l' immaginario cattolico. Don Tonino non fu troppo amato dal clero e dalle gerarchie ecclesiastiche, fu spesso ammonito e richiamato all' ordine, fu vissuto come una spina nel fianco da quella Chiesa spettacolare e trion fante che, con Wojtila, stava conducendo la sua campagna repressiva contro la «teologia della liberazione» in America Latina. E fu letteralmente messo in croce dal fior fiore del giornalismo italiano, in primis Indro Montanelli, e dalla classe dirigente democristiana dell' epoca. Perché quell' uomo alto e sorridente, con quell' eloquio passionale e carismatico, non si limitava all' esortazione domenicale dello «scambiatevi un segno di pace»: la pace l' andava seminando con la critica esplicita ai processi di militarizzazione della sua terra. La pace fu la rivolta contro l' installazione dei missili di nuova generazione, contro l' uso per azioni belliche delle basi militari di Gioia del Colle e di Amendola, contro la disseminazione di poligo ni di tiro nel paesaggio incantato delle Murge. Contro, cioè, l' idea di un Sud «arco di guerra» rivolto contro altri popoli ancora più a Sud. Il suo sogno «ad occhi aperti» era un Mediterraneo «arca di pace», crocevia di genti, di culture, di fedi, capaci di tradurre laicamente quell' antica profezia di Isaia a cui aveva dedicato i suoi scritti più audaci: convertire gli strumenti della guerra e della morte in strumenti della vita e del lavoro («forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci»), investire sulla politica del disarmo («un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo»), educarsi alla non -violenza («non si eserciteranno più nell' arte della guerra»). Don Tonino fu un pacifista, non un pacificatore: già nel cuore degli anni 80 intuiva le insi die del riemergere del razzismo e della xenofobia e visse l' accoglienza degli stranieri in prima persona. Denunciò la violazione del diritto alla casa e in episcopio ospitò famiglie di

sfrattati. Di notte girava sulla sua utilitaria a portare soccorso a chi trovava riverso sui marciapiedi, ai bordi di una globale indifferenza. Camminò sempre con gli ultimi e sempre respinse le lusinghe dei primi. Era al molo di Bari ad accogliere quella moltitudine assiepata sulla nave Vlora, in fuga dall' Albania ormai implosa e in cerca di riparo sulla nostra costa. Ed era al porto di Ancona, in quel dicembre del 1992, in partenza con la sua «Onu dei poveri», in direzione della martoriata Sarajevo. E furono giorni in cui l' utopia di pace intimidì il realismo di guerra. Gli anni che ci separano dalla sua scomparsa hanno visto, invece, trionfare la guerra come igiene «democratica» e «umanitaria» del mondo, l' artigianato del terrore e l' industria bellica hanno imprigionato le nostre vite e i nostri pensieri in una gabbia disperante, l' assuefazione alla strage altrui rende il dibattito pubblico anaffettivo, la cacciata dei migranti e persino dei profughi rievoca le antiche storie della colpevolizzazione delle vittime. E la politica purtroppo da lungo tempo diserta la trincea della pace. Per questo la «profezia» di don Tonino, finalmente abbracciato da quella Chiesa di cui fu servitore, ci parla e ci interroga ancora. E va bene che lo facciano santo: purché non ne facciano un santino.

Nichi Vendola

SIR 30 ANNI
Servizio Informazione Religiosa

EDITORIALE

Papa Francesco e don Tonino Bello in quattro parole chiave

23 aprile 2018

Vito Angiuli (*)

Finestra, grembiule, fragranza e tabernacolo: quattro parole per rileggere il discorso di Papa Francesco ad Alessano, durante la visita pastorale, nel 25° anniversario della morte di don Tonino Bello

(Foto Vatican Media/SIR)

Le immagini che ritraggono Papa Francesco presso la tomba di don Tonino sono molto evocative ed eloquenti. Non ci sarebbe bisogno di aggiungere altro, tanto grande è il loro valore simbolico. Tuttavia, non si può fare a meno di proporre una sintesi del discorso attraverso quattro parole usate dal Pontefice: la **finestra, il grembiule, la fragranza, il tabernacolo.**

La prima parola, la finestra, indica la prospettiva fondamentale della missione della Chiesa.

Per Papa Francesco e per don Tonino bisogna ripartire dagli ultimi; non dal centro, ma dalla periferia, dalla "fine del mondo". In questo senso, il Sud, da cui entrambi provengono, da territorio geografico e ambiente di vita, diventa una categoria simbolica, un "luogo paradigmatico dove si manifestano gli stessi meccanismi perversi che, certamente in modo più articolato, attanagliano tutti i Sud della terra" *(A.Bello, Il pentalogo della speranza, in Id., Scritti vari, interviste aggiunte, vol. VI, Mezzina Molfetta, 2007, p. 252)*. In quanto terra di periferia, il Sud rappresenta la particolare angolazione da cui guardare la storia, non come luogo della subalternanza, ma come luogo di liberazione e di riscatto. Si avverte "il bisogno di uscire dalle vecchie aree dell'individualismo per aprirsi a orizzonti di comunione. C'è un'istintiva disponibilità all'accoglienza del diverso. Non per nulla il Mezzogiorno è divenuto crocevia privilegiato delle culture mediterranee, vede moltiplicarsi al suo interno le esperienze di educazione alla pace, si riscopre come spazio di fermentazione per le logiche della nonviolenza attiva, avverte come contrastanti con la sua vocazione naturale i tentativi di militarizzazione del territorio e vi si oppone con forte determinazione" *(A.Bello, La profezia oltre la mafia, in Id., Scritti di pace, vol. IV, Mezzina, Molfetta 1997, p. 280)*.

La seconda parola, il grembiule, indica lo stile pastorale che deve animare la Chiesa nel suo andare incontro al mondo.

Nel grandioso avvio della costituzione pastorale, Gaudium et spes, don Tonino scorge la volontà della Chiesa di condividere le sorti del mondo *(Cfr. A. Bello, Cirenei della gioia, in Id. Scritti mariani, lettere ai catechisti, visite pastorali, preghiere, vol. III, Mezzina, Molfetta 2014, pp. 228-230)* senza creare "aneliti paralleli, ansie simmetriche, tensioni bilaterali, attese diverse: da una parte quelle del mondo, dall'altra quelle della Chiesa. No! Le speranze universali degli uomini sono le stesse coltivate dai credenti, anche se queste, giunte ai confini del tempo, sfondano il muro e si prolungano verso l'ulteriorità" *(A. Bello, Squilli di trombe e rintocchi di campane, in Id., Scritti mariani, cit., p. 233)*.

La terza parola, la fragranza, richiama l'identità ecclesiale.

Come viene esplicitato in *Gaudete et exsultate*, pur rimanendo un cammino personale, l'identità cristiana ha sempre una "dinamica popolare" (n. 6). Occorre cioè "profumare di popolo". Don Tonino ha sintetizzato il suo ministero episcopale con queste parole: «Ho sperimentato una grande passione per il popolo. Mi è sempre piaciuto stare in mezzo alla gente. Introdurre nel grande episcopio di Molfetta la gente che era diseredata, senza casa, povera, non per smania di esibizionismo [....] mi sentivo a mio agio, mi sentivo più in sintonia col mio ministero» *(A. Bello, Chiesa di parte, Chiesa dei poveri, in Id., Scritti vari, interviste, aggiunte, cit., p. 508)*.

La quarta parola, il tabernacolo, indica la via della santità.

Per questo, a conclusione del suo discorso, Papa Francesco ha insistito nel non separare la preghiera dall'azione, ma ha messo in guardia dall'immergersi nel vortice delle faccende senza piantarsi davanti al tabernacolo. Esattamente come diceva don Tonino secondo il quale non si può servire il "Signore del tabernacolo" senza servire il "tabernacolo del Signore" *(A. Bello, Il tabernacolo del Signore. Ai piedi della croce, Ed Insieme, Terlizzi, (BA).2002, p. 20)* .

(*) vescovo di Ugento-S. Maria di Leuca

SIR 30 ANNI
Servizio Informazione Religiosa

VISITA PASTORALE

Papa ad Alessano e Molfetta: con don Tonino Bello per una Chiesa “contempl-attiva”

20 aprile 2018

M.Michela Nicolais

La sosta in preghiera davanti alla tomba e la messa davanti alla cattedrale affacciata sul porto. Sono i momenti salienti della visita pastorale ad Alessano e Molfetta, in memoria e in omaggio a don Tonino Bello, a 25 anni dalla morte. La sintonia tra due vescovi e il sogno di una Chiesa "contempl-attiva" che accorcia le distanze, innamorata di Dio e appassionata dell'uomo. Per lottare contro la povertà e costruire la pace, senza ritardi e senza cedere al disfattismo

(Foto Vatican Media/SIR)

Da Roma ad Alessano. Un vescovo sosta in preghiera – dieci minuti in silenzio da solo, a fianco solo il vescovo oggi "padrone di casa" – sulla tomba di un altro vescovo, e lo chiama come lo hanno sempre chiamato tutti: "Don Tonino". E azzera le distanze del tempo e della storia dandogli del "tu", nel suo paese natale come a Molfetta, la diocesi di cui è stato la guida pastorale per oltre un decennio. È l'istantanea già consegnata alla storia del 21° viaggio pastorale di **Papa Francesco** in Italia, dedicato alla memoria del prete salentino oggi servo di Dio, di cui è in corso la causa di beatificazione, a 25 anni dalla morte. Francesco depone un mazzo di fiori bianchi e gialli sulla semplice lapide di pietra, e il pronipote di don Tonino, che si chiama come lui, poco dopo gli dà il benvenuto a nome dei 20mila fedeli che lo hanno accompagnato lungo il viale che porta al cimitero: "Grazie, Papa Francesco, per essere venuto qui". Ad Alessano, come nell'omelia della messa celebrata a Molfetta, davanti a 40mila persone a alla cattedrale che si affaccia sul porto, le consonanze tra la Chiesa del grembiule di don Tonino e quella in uscita di Francesco non si contano. Nei due discorsi della visita pastorale di oggi, le 19 citazioni sono tutte per don Tonino, eccetto una dedicata a San Giovanni Paolo II. Quasi che il Papa venuto "dalla fine del mondo" abbia voluto prestare la sua voce al vescovo della "terra-finestra" che dal Sud dell'Italia si spalanca ai tanti Sud del mondo, "dove i più poveri sono sempre più numerosi mentre i ricchi diventano sempre più ricchi e sempre di meno", la fotografia profetica del prete salentino.

(Foto Vatican Media/SIR)

(Foto Vatican Media/SIR)

(Foto Vatican Media/SIR)

(Foto Vatican Media/SIR)

(Foto Vatican Media/SIR)

(Foto Vatican Media/SIR)

"Capire i poveri era per lui la vera ricchezza, era anche capire la sua mamma", esordisce Francesco al cimitero di Alessano: don Tonino non andava dietro ai potenti di turno, non si adagiava in una vita comoda, non teorizzava la vicinanza ai poveri ma stava loro vicino.

"Non lo disturbavano le richieste, lo feriva l'indifferenza. Non temeva la mancanza di denaro, ma si preoccupava per l'incertezza del lavoro. Non perdeva occasione per affermare che al primo posto sta il lavoratore con la sua dignità, non il profitto con la sua avidità. Non stava con le mani in mano: agiva localmente per seminare pace globalmente", perché "se la guerra genera povertà, anche la povertà genera guerra". E la pace "si costruisce a cominciare dalle case, dalle strade, dalle botteghe, dove artigianalmente si plasma la comunione".

"Don Tonino ci parla ancora", assicura il vescovo di Roma ricordando la sua "evocazione" di prete innamorato del Signore, che voleva "una Chiesa non mondana, ma per il mondo", al servizio del mondo, affetta da "una salutare allergia verso i titoli e gli onori", capace di "provare vergogna" per gli immobilismi e le giustificazioni. Una Chiesa, quella di don Tonino, che accorcia le distanze e offre una mano tesa:

“Amiamo il mondo. Vogliamogli bene. Prendiamolo sotto braccio. Usiamogli misericordia. Non opponiamogli sempre di fronte i rigori della legge se non li abbiamo temperati prima con dosi di tenerezza”.

“Caro don Tonino”, dice il Papa rivolgendosi a questo “credente con i piedi per terra e gli occhi al cielo”, che ha coniato un neologismo –

“contempl-attivi” – per collegare cielo e terra, preghiera ed azione ed inseguire il sogno di “una Chiesa contemplattiva, innamorata di Dio e appassionata dell’uomo”.

(Foto Vatican Media/SIR)

(Foto Vatican Media/SIR)

(Foto Vatican Media/SIR)

A Molfetta, tra cielo e mare, campeggia uno striscione che definisce don Tonino Bello “il vescovo con il profumo del popolo”. “In piedi costruttori di pace”, la scritta di fiori gialli su erba verde al centro del sagrato, sul quale troneggia una gigantografia che riproduce la croce pastorale del vescovo. È il motto di don Tonino, che Francesco riprende sottolineando che il cristiano, come lui, deve “rialzarsi sempre, guardare in alto, perché l’apostolo di Gesù non può vivacchiare di piccole soddisfazioni”.

“Vivere per” è il marchio di fabbrica dei credenti, e il Papa invita la diocesi che per la prima volta riceve la visita di un successore di Pietro ad

esporre davanti ad ogni chiesa, come chiedeva il suo vescovo, l’avviso: “Dopo la messa non si vive più per se stessi, ma per gli altri”.

Don Tonino, ripete Francesco, “sognava una Chiesa affamata di Gesù ed intollerante ad ogni mondanità”: quella di “un vescovo-servo, un pastore fattosi popolo” che davanti al tabernacolo vuole “farsi mangiare dalla gente”, incontrando gli altri “tabernacoli scomodi della miseria, della sofferenza, della solitudine”. Perché essere costruttori di pace significa dire no al “disfattismo”, a quelli che don Tonino chiamava

“gli specialisti della perplessità, i contabili pedanti dei pro e dei contro, i calcolatori guardinghi fino allo spasimo prima di muoversi”.

Significa “amare ogni volto, ricucire ogni strappo” “andare, uscire, nonostante tutti i problemi e le incertezze”. Senza rimandare.

Bisogna essere “soprattutto uomini. Fino in fondo. Anzi, fino in cima”, diceva don Tonino: “Perché essere uomini fino in cima significa essere santi’. I “santi della porta accanto”, li chiama Francesco nella sua ultima esortazione apostolica, “Gaudete et Exsultate”.

SIR 30 ANNI
Servizio Informazione Religiosa

MEMORIA

This content is available in English

Don Tonino Bello nel ricordo del segretario: "Tutte le sue scelte coraggiose nascevano dalla preghiera"

19 aprile 2018

Gianni Fiorentino (*)

Penso alla straordinaria esperienza degli incontri di Quaresima e di Avvento che viveva con i giovani. La Cattedrale si riempiva per ascoltare le sue parole vibranti. Era in quelle occasioni che toccavamo tutti con mano il suo cuore contemplativo e la sorgente della sua carica profetica, della sua passione per la giustizia, del suo impegno per la pace. Perché la preghiera quando è autentica ci umanizza di più, ma soprattutto non ti avvicina soltanto a Dio, ma anche agli uomini e ai suoi drammi

In tanti mi hanno chiesto in questi giorni una testimonianza su don Tonino. Solo ora mi sto rendendo conto che pur avendo toccato tanti aspetti importanti della sua vita di credente e di pastore, non ho dato il giusto risalto alla sua vita interiore, alla sua preghiera.
Spero di poter recuperare una così grave omissione con questo piccolo contributo. Anche perché – alla luce della stessa esperienza di Gesù riportata nei vangeli –

tutte le sue scelte coraggiose partono, secondo me, proprio da questo suo rapporto speciale con Dio nella preghiera.

La lusinga del potere non risparmia nessuno e la si può vincere solo se si lascia entrare Dio nella vita.
Anche Gesù, subito dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani, quando la folla si mette sulle sue tracce per farlo re, si ritira sul monte a pregare (cfr. Gv 6, 15).
La forte e determinata distanza critica da ogni forma di potere, da dove proverrebbe in don Tonino se non da una sua frequentazione diuturna e sincera con Dio nella preghiera?! E così pure il suo impegno coraggioso per la pace, l'accoglienza per gli immigrati, la carità "sine modo" per gli ultimi, da dove lo avrebbe attinto?! Non ho dubbi: da quella sorgente di amore e di vita che è la preghiera.
Ebbene, quando ricordo don Tonino che prega non posso fare a meno di immaginarlo nella cappella dell'episcopio, una specie di piccolo cenacolo dove trascorreva i momenti più importanti della sua giornata di Vescovo in compagnia del Signore.

Era lì al mattino presto, prima di entrare nel vortice delle tante incombenze pastorali; nel pomeriggio, prima di uscire per raggiungere le varie comunità e gruppi della Diocesi; la sera, dopo cena, prima di ritirarsi nella sua cameretta.

Il tabernacolo al centro, incastonato nel meraviglioso altare dell'ottocento pieno di intarsi preziosi posto sulla parete di fronte, un inginocchiatoio davanti, sulle pareti laterali i quadretti di una modesta via crucis color argento e subito, appena si entra a sinistra, una piccola scrivania con sopra la Bibbia, il breviario, una penna e qualche foglio bianco; e accanto una libreria essenziale.

Spesso nel cuore della notte si raccoglieva in preghiera e nel clima dell'adorazione notturna, seduto a quella scrivania, scriveva le lettere, le omelie e i discorsi, i messaggi augurali di Natale e Pasqua, i programmi pastorali annuali;

quei testi bellissimi, insomma, che avevamo poi la possibilità di leggere sul nostro settimanale diocesano.
E mi pare di vederlo ancora là. Sì, perché almeno un paio di volte, svegliato da qualche rumore – quello della porta della sua stanza che si apre e quello dei suoi passi – e attratto da quell'unica luce accesa nel grande appartamento dell'episcopio ancora immerso nel buio della notte, furtivamente, a sua insaputa, mi sono avvicinato per "spiare" la sua sagoma e, quindi, la sua postura e il suo sguardo rapito in quell'atmosfera di intimità e di raccoglimento.

Mi pare di vederlo – dicevo – mentre scrive e poi si ferma a riflettere e poi ancora ripete ad alta voce gli appunti raccolti sul foglio, rivolgendo lo sguardo verso il tabernacolo come a voler strappare al suo importante Interlocutore divino una sorta di consenso: "Che ne dici? Va bene così o correggo? È un po' anche il tuo pensiero?".
Sembrava insomma che quello scritto fosse il frutto di una preziosa collaborazione. O che stesse lì a comporre quelle riflessioni per trattenere in quelle righe non solo le sue intuizioni geniali, ma anche il palpito del cuore di Cristo, "suo indistruttibile amore", come lo definisce in una sua bellissima relazione.
E dire che quando gli chiedevano di parlare della sua preghiera rispondeva che era rammaricato del fatto che non riuscisse a dedicare a Dio più tempo, e che quando invece gli riusciva si accorgeva che le difficoltà pastorali si dissolvevano come "un cubetto di ghiaccio che si scioglie al sole".

E comunque

una idea originalissima di preghiera lui ce l'ha lasciata nella parola "contemplattività".

Il vero cristiano – ripeteva – è un contemplattivo perché il suo rapporto col Signore non va vissuto come fuga dal mondo e dai problemi quotidiani. E soprattutto non fa diventare la preghiera una realtà di contorno, una cosa marginale, una sorta – diceva – di "merletto che si aggiunge al panno della propria giornata che, per questo, rischia facilmente di lacerarsi dall'abito dell'esistenza alla prima difficoltà e alla prima sofferenza".

Tutto questo vissuto interiore, don Tonino è riuscito a trasmettercelo in maniera efficace soprattutto quando celebrava l'Eucaristia o, ancora, quando semplicemente si univa alla preghiera del suo popolo.
E penso ora alla straordinaria esperienza degli incontri di Quaresima e di Avvento che viveva con i giovani. La Cattedrale si riempiva per ascoltare le sue parole vibranti. Era in quelle occasioni che toccavamo tutti con mano il suo cuore contemplativo e la sorgente della sua carica profetica, della sua passione per la giustizia, del suo impegno per la pace. Perché la preghiera quando è autentica ci umanizza di più, ma soprattutto non ti avvicina soltanto a Dio, ma anche agli uomini e ai loro drammi.

(*) segretario di don Tonino Bello

SIR 30 ANNI
Servizio Informazione Religiosa

LIBRO

Don Tonino Bello e Papa Francesco: due uomini che sembrano venuti fuori dallo stesso stampo

20 aprile 2018

Gionatan De Marco

Uno, con le scarpe vecchie, testimonia la povertà come essenzialità e vive libero da ogni schema dettato dal protocollo, rendendo ogni incontro familiare e le parole del cuore più forti delle parole del rito. Il suo stile è essenziale e la ricchezza dell'anima può finalmente risplendere in tutta la sua bellezza perché non offuscata dalle ricchezze esteriori e ritrova spazio la preziosità dei piccoli gesti e delle brevi parole. L'altro, con la croce di legno, racconta la povertà come radicalità e vive libero da ogni calcolo e da ogni ritorno personale, tutto concentrato a piacere al Signore, di cui segue fino alla fine le orme, sulla strada come sulla croce. Il suo stile è radicale e non ammette mezze misure, ma... tutto preso, tutto donato, tutto offerto perché riconosce il radicale amore di Dio per lui, un amore capace di rendere sempre nuova la sua vita e le sue scelte

La storia degli uomini è sempre piena di sorprese! Sorprese che nascono nel cuore delle notti dell'umanità distratta e smarrita per far risuonare ancora una volta il chiaro richiamo a tornare nell'abbraccio dell'Autore che rende piena e gioiosa la vita. Ed è nella fonderia della Sapienza divina che vengono lavorati coloro che alla sorpresa daranno suono, fusa la loro sostanza nel crogiuolo della Grazia e colata nello stesso stampo dei profeti! Da questo laboratorio unico della Vita hanno preso le mosse per entrare nel tempo anche loro: Francesco e Tonino, il primo chiamato a ricostruire la Casa di Dio, l'altro chiamato a raddrizzarne la via… con nella bisaccia le uniche due cose che da sempre hanno redento l'uomo: le parole e i gesti… *intimamente connessi*!

Papa Francesco, pellegrino nello spazio, lo vediamo toccare i quattro punti della terra con la sua inconfondibile borsa nera per farsi prossimo a chi cerca con fatica di seguire il Signore e di imitarne la vita. Corre lì dove c'è una lacrima, per raccoglierla, custodirla e renderla capace di irrigare i frutti della speranza e della gioia. E lì dove passa sulla terra crepata dall'egoismo dell'uomo scorrono rigagnoli di desideri risvegliati e di coraggio rinsaldato.

Don Tonino, viandante nel tempo, lo ascoltiamo e sembra che le sue parole siano scritte per il nostro oggi, parole che superano ogni ostacolo e si fanno dolce ferita per i cuori ormai induriti dall'indifferenza o ammosciati dalla rassegnazione. Tocca chiunque è raggiunto ancora oggi dalla sua parola e sollecita a ritmare la vita secondo il battito di Dio, dando senso alle tante notti insonni, passate non più a desolarsi ma a decidersi… a prendere finalmente il volo.

Uno, con le scarpe vecchie, testimonia la povertà come essenzialità e vive libero da ogni schema dettato dal protocollo, rendendo ogni incontro familiare e le parole del cuore più forti delle parole del rito. Il suo stile è essenziale e la ricchezza dell'anima può finalmente risplendere in tutta la sua bellezza perché non offuscata dalle ricchezze esteriori e ritrova spazio la preziosità dei piccoli gesti e delle brevi parole.

L'altro, con la croce di legno, racconta la povertà come radicalità e vive libero da ogni calcolo e da ogni ritorno personale, tutto concentrato a piacere al Signore, di cui segue fino alla fine le orme, sulla strada come sulla croce. Il suo stile è radicale e non ammette mezze misure, ma… tutto preso, tutto donato, tutto offerto perché riconosce il radicale amore di Dio per lui, un amore capace di rendere sempre nuova la sua vita e le sue scelte.

Il primo, con l'autorità di Pietro, è al timone della grande barca su cui il Signore fa navigare nel tempo i suoi discepoli.

E lo vediamo non temere né le tempeste del mare né le lamentele dei compagni di viaggio… forse lui lo vede, il Signore, che dorme lì, su quella stessa barca… e questo gli basta per continuare con serenità a guidare il suo popolo, spingendolo a remare insieme nella stessa direzione, a seguire il vento dello Spirito, a gettare le reti dell'autenticità nel mare delle sofferenze degli uomini.

Il secondo, con la forza di Paolo, impregna di inchiostro le pagine bianche della recente storia, lasciando il segno della sua presenza, lasciando impresse parole che come spada feriscono e dividono – in chi le ascolta – il male dal bene, il brutto dal bello, il falso dal vero… e rimane vivo in quel messaggio che ancora oggi è sospinto dallo Spirito e come spora entra nelle fenditure del cuore e accelera la primavera, facendo sbocciare fiori tra le rocce, facendo esplodere la vita negli infiniti frutti di bene, facendo sorgere un sole nuovo su ogni notte senza pace.

Francesco e Tonino… due uomini che oggi ci vogliono incontrare e segnare perché la nostra vita riprenda bellezza e i nostri giorni si rimettano addosso l'abito del senso: esserci per amare!

Due uomini che sembrano venuti fuori dallo stesso stampo e che indicano l'orizzonte della speranza. Una speranza che sta alla finestra e attende di essere raggiunta ma che, pur avendo già fatto lei il primo passo verso di noi, non può oltrepassare la soglia della nostra libera volontà. Una speranza che parla di umanità felice prima che di paradiso beato.

Due uomini che sembrano venuti fuori dallo stesso stampo e che testimoniano la fatica di avviare processi. Processi faticosi che chiedono di uscire dalle proprie sicurezze e abbandonare la logica del *si è sempre fatto così*. Processi che ascoltano, interpretano e mettono in moto forme nuove di vivere… di vivere anche la fede e l'essere chiesa in dialogo con il mondo.

Due uomini che sembrano venuti fuori dallo stesso stampo e che raccontano la gioia di avere l'imprinting dei profeti! Sì, raccontano la gioia di non poter tacere e di diventare pietre di inciampo. Felici perché consapevolmente fiduciosi in Colui che è fonte di verità e di carità: Gesù, il Signore!

Due uomini che sembrano venuti fuori dallo stesso stampo… anche se uno, don Tonino, ha già composto tutta la sua sinfonia, l'altro, Papa Francesco, ha nelle mani lo spartito incompiuto perché ancora a lavoro. Ma tutti e due sono il presente di una profezia senza tempo che oggi ci parla, ci chiama e ci invia a vivere la stessa esperienza folle di vita resa musica di Dio, di cui le orecchie del nostro cuore hanno profondamente sete!